L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno, L. 40 (Estero, Fr. 55 in oro); Sem., L. 22 (Estero, Fr. 28 in oro); Trim., L. 12 (Estero, Fr. 15 in oro). ■ Nel Regno, UNA LIRA il numero (Est., Fr. 1,30).

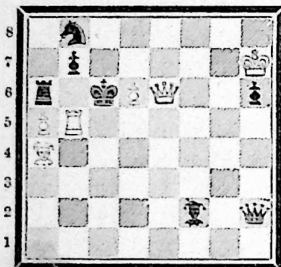
74ª. settimana della Guerra d'Italia.

Come i nostri alpini raggiungono punte quasi inaccessibili. — La commemorazione dei granatieri caduti. — Mons. Valfrè di Bonzo. — Soldati russi, già prigionieri dell'Austria, festeggiati a Torino. — Il Leone di San Marco occultato a Gorizia e ritornato al sole dopo la nostra occupazione. — Il teatro delle recenti operazioni del nostro esercito sul fronte orientale. — Un ricovero austriaco conquistato sul Veliki Kribak. — Soldati austriaci catturati a Nova Villa (3 inc.). — Rincalzi in una dolina sulla Quota 208 sud. — Un comando di brigata. — Durante l'offensiva del 9-10 ottobre sul Carso. — Bombardamento delle posizioni austriache in direzione di Jamiano ad est di Quota 144. — La risposta austriaca sul Debeli Vhr. — Sul fronte inglese della Somme: Un attacco sotto il fuoco d'artiglieria tedesco; Inglesi e tedeschi raccolgono i feriti in una zona neutra, mentre una mina scoppia poco lontano; Uno dei grandi cannoni inglesi; Il sonno di un «Tommy» sopra un letto rimasto intatto tra le macerie di un villaggio; Munizioni abbandonate dai tedeschi in una trincea (5 inc.). — In Valsugana: Strigno prima e dopo l'incendio; Castelnuovo brucia!; Samone incendiata; Le pittoresche rovine di Castel Tesino; La piazza e la via principale di Bieno; Il grande salone di concerti a Roncegno; Per le vie di Roncegno; La fine di Castel Tesino (10 inc.). — Biplani «Savoia-Farman» sui monti del Trentino.

Nel testo: Corriere, di *Spectator*. — I delitti dell'Austria in Valsugana (con 10 incis.), di Orazio Pedrazzi. — Diario della guerra d'Italia. — L'Omonimo, novella di Oreste Giordano. — Meraviglie americane, conversazione scientifica del Dottor Cisalpino.

SCACCHI.

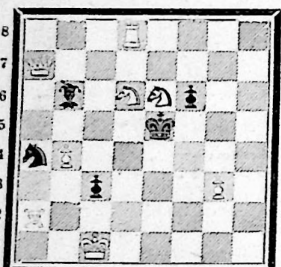
Problema N. 2483 del sig. J. Scheel.
Primo premio «Tidskrift för Schack».

NERO. (7 Pezzi.)

BIANCO. (6 Pezzi.)

Il Bianco, col tratto, dà sc. m. in **due** mosse.

Problema N. 2484 del sig. J. Scheel.
Secondo premio «Tidskrift för Schack».

NERO. (5 Pezzi.)

BIANCO. (8 Pezzi.)

Il Bianco, col tratto, dà sc. m. in **due** mosse.

La Società Scacchistica Milanese ha stabilito che il *Primo Torneo Nazionale Edoardo Crespi* si inaugurerà domenica 12 novembre 1916, alle ore 15, nelle sale della Società degli Artisti e Patriottica, Via Giuseppe Verdi N. 4, Milano, colla seduta preparatoria, estrazione dei turni, ecc. Lunedì 13 principierà il giuoco. Al Torneo Magistrale sono assegnati quattro premi da L. 600, 500, 400 e 300, più L. 200 ai non premiati, in proporzione delle partite vinte. Tassa d'iscrizione L. 20; deposito L. 30 da rendere a chi avrà giuocate tutte le partite. Al Torneo minore sono assegnati quattro premi da L. 300, 250, 180 e 120, più L. 100 ai non premiati, in proporzione delle partite vinte. Tassa d'iscrizione L. 10, deposito L. 20. Le iscrizioni, le tasse e i depositi, devono essere inviati al Sig. ing. cav. Attilio Volpi, Piazza Aspromonte 8, Milano, entro il 2 novembre. Nel più breve tempo possibile, dopo finite le gare, si pubblicherà il Libro del Torneo.

Dirigere le soluzioni alla *Sezione Scacchi dell'Illustrazione Italiana*, in Milano, Via Lanzone, 18.

Anagramma. (8

LUCE ED OMBRA.

Verso la sua sempre più viva luce
Brillan le gemme della volontà
E il pregio umano a pregustar s'adduce
L'intime gioie che il sapere dà.
Sì che la vena limpida conduce
Di riva in riva all'avida ubertà,
Che l'intelletto stempera e riluce,
Tesoro della mente e nobiltà.
Ma verso quella sua pallida fiamma,
Che sol di brame splende, ed è glacial^e,
Di tutto un mondo affollasi la gamma,
Di tutto un mondo torbido e fatale,
Onde cupidità – regina e mamma –
Cura i suoi figli col velen del male.

Carlo Galeno Costi.

Sciarada.

(Al Rag. Giuseppe Polese, cordialmente.)

È stanco, amico, ormai la *terza* mia
Per coltivar quest'arte sì geniale,
Più concetti non ha la fantasia
E da gran tempo è morto l'ideale.
Giuoco non so trovar che adatto sia
A una forma *seconda* e originale;
Ho scritto troppo: questo è forse il male
Che mi spegne la prisca frenesia.
Pur non credo pretendano i lettori
Che il mio pensier riviva, già esplicato
In quarantaseimila e più lavori;
Chè, *uno* fosse per questo, cederei
Volentieri la penna, alfin beato
Di dir REQUIESCANT agli enigmi miei!...

*

Ho ripassato il dizionario tanto
Senza trovare un sostantivo adatto
Al tema del sonetto, e – d'altro canto –
Mi sono inteso forti soddisfatto;
Non giudicar *totale* questo gioco,
Se pur valesse niente, o troppo poco;
L'intendimento mio gradisci pieno
Ed il cordial saluto di Galeno.

Carlo Galeno Costi.

Sciarada incatenata.

LA PICCOLA MARTIRE.

Nacque. – Sorrise, povera innocente,
Alle delizie dell'età bambina,
Ancora all'*altra* della *prima* ardente
Sognò dorata l'ora mattutina.
Visse. – Sperò nell'anima che sente.
Soffrì l'amor che umilia e non divina,
Pianse, cadde, lottò tenacemente
Nel sacrifizio suo santa eroina!
Morì! – Si chiuse l'occhio volto al cielo,
Nella calma beata della sera,
Come un fiore nel diafano suo stelo.
Poche foglie di *tutto* e di crisanto
Quella testa cingèan, che primavera
La sua bellezza disposava al pianto!

Carlo Galeno Costi.

Stella.

(Al Rag. Giuseppe Polese, affettuosamente.)

1) M'hanno – con il garofano –
La fùcsia e pur la rosa.
2) Priva di me, la nubile
Si fa bestiale e irosa.
7) Fiore modesto, il simbolo
Dell'abbandono segno.
6) Da nebbie e da meteore,
La sola terra impregno.
5) Acuto, o soavissimo,
Posso esser anche ingrato.
6) Da me, scomposto, informasi
Di vita il vario stato.
7) Blasfemo imperdonabile,
Offendo il culto e Dio.
2) Di mare in lembo mettimi,
E onesto fo il desio.
1) Con me, si rese celebre
Un genio di Fiorenza,
Che mi mandò al Pontefice
Con somma riverenza.

Carlo Galeno Costi.

Cambio di sesso. (8

Non si metta in viaggio
chi *manca* di coraggio,
chè alla prima lievissima *disgrazia*
perderebbe la bussola.

Eligio.

Decapitazione (5-4 e Scarto. (7-6
(CORSIVO) (MAIUSCOLETTO).

Indumenti ambedue, come ognun vede.
A seconda de'l *tempo*,
l'UNO ripara il collo, e l'ALTRO il piede.

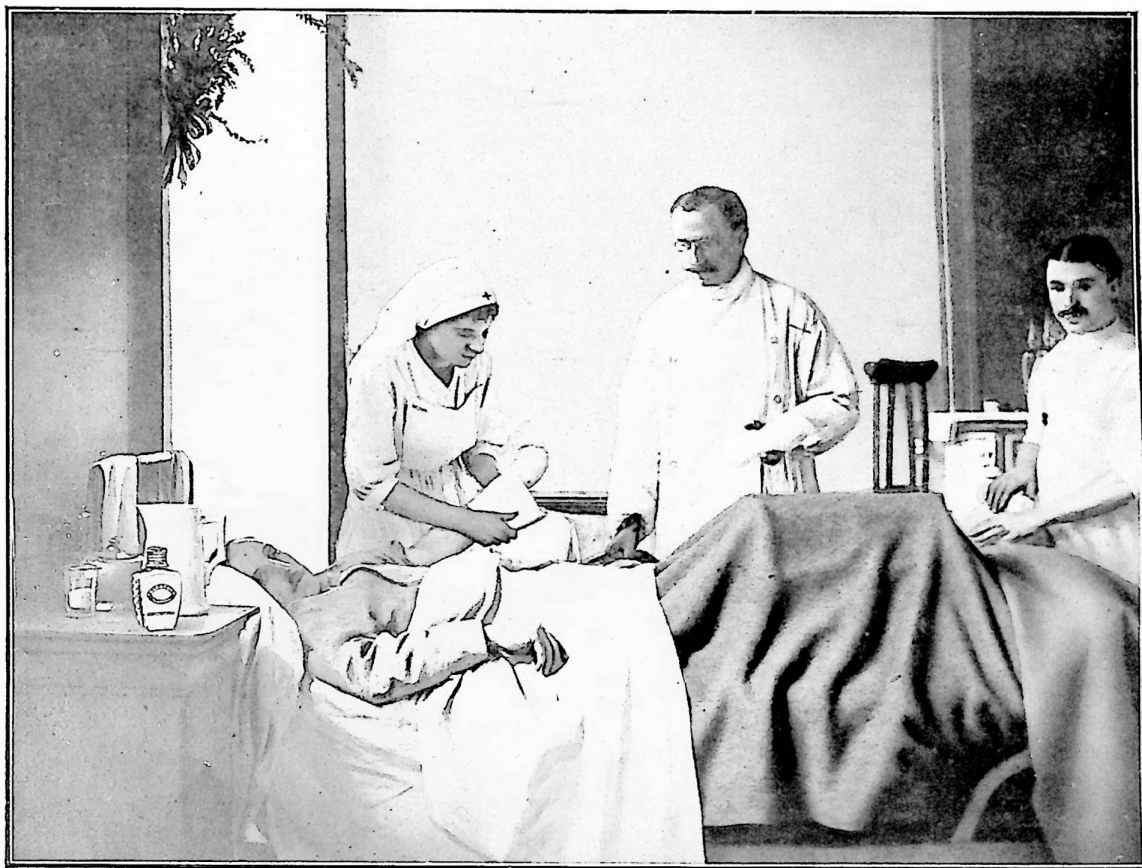
Eligio.

Spiegazione dei Giuochi del N. 42:

SCIARADA BIZZARRA:
SON-NO.

ANAGRAMMA:
COROLLA — CORALLO.

FALSO ACCRESCITIVO:
SALMO — SALMONE.

GLOBÉOL abbrevia la convalescenza

GLOBÉOL aumenta la resistenza dell'organismo e favorisce la guarigione del ferito.

Il bacillo della tubercolosi, invadente e proliferante ovunque, non rispetta nessuno e, come magistralmente fu dimostrato dal prof. Chauveau (*Comptes rendus de l'Académie des Sciences, 16 novembre 1914*) attacca tanto i ben pasciuti che i macilenti: nè men vero è però che hanno assai minor probabilità dei primi di resistere vittoriosamente agli attacchi subdoli o bruschi di esso.

Lo stesso prof. Chauveau (*Comptes rendus de l'Académie des Sciences, 23 novembre 1914*) insegna infatti, e questa è una verità dedotta dall'esperienza e dalla logica, che l'infezione tubercolare è tanto più temibile in quanto che essa si compie su un terreno già indebolito dall'alcoolismo, dalle privazioni o dagli abusi, dalla nevrosi e dall'immiserimento fisiologico, o da ogni altro genere di tare o di deperimenti.

La conclusione che da ciò scaturisce è che si tratta di un grave pericolo dal quale debbonsi difendere e prevenire i nostri convalescenti ed i nostri feriti.

Sono sicuro di non essere smentito da veruno dei medici, che stanno al fronte ad esercitare l'arte loro, quando dico che un pneumonitico, od un tifoso, appena ristabilitosi dalla malattia cui stava per soccombere, è immensamente più esposto di un altro a «buscarsi» la tubercolosi secondaria: lo stesso vale per lo sventurato che, di recente, sul campo di battaglia o nell'Ambulanza, o lungo il terribile tragitto da quello a questa, abbia perduto il suo miglior sangue. Sì gli uni che gli altri, sono prede predestinate di quell'orribile bacillo di Koch, cui si è dato un nome teutono per maggiormente rimarcarne la virulenza.

Vi è perfino da paventare che la tubercolosi, sia per l'emorragia che per la soprafatica e per l'esaurimento nervoso, assuma la forma galoppante. Più che mai è proprio il caso di ricordare che il GLOBÉOL è la quintessenza di *vero* sangue — di sangue integrale — e non soltanto un corroborante *superiore a tutti i tonici conosciuti*, ma esso è, sino ad un certo grado, uno *specifico*. I suoi componenti si ricavano, infatti, da cavalli giovani, robusti e sani. E, poichè il *cavallo è refrattario al virus tubercolare*, il sangue di esso, oltre ai comuni costituenti dei globuli rossi, ai loro sali e metalli, alle ossidasi, stimuline, ecc., racchiude pure anticorpi, *antitossine*, le quali gli concedono una specie di immunità: e di questa immunità bisogna rendere possibile il beneficio («globeolizzandoli») agli ammalati ed ai feriti.

Questa è precauzione di facile attuazione: non ve n'ha altra più efficace. Pertanto non indugiate a provvedere di GLOBÉOL tutti i vostri parenti od amici, che stanno al fuoco (pur senza dimenticare i debilitati ed i sopraffaticati non al fronte).

Il GLOBÉOL è energia accumulata.

In quanto ai feriti, non vi è dono che possa riuscire ad essi più utile. Ne va della loro salute. Una cura di GLOBÉOL può immunizzarli dalla tubercolosi. Pensateci bene!

Dr. J.-L. S. BOTAL

Il flacone franco L. 7,75; 4 flaconi (Cura integrale) L. 30.
Établissements Chatelain, 26, via Castel Morrone, Milano.

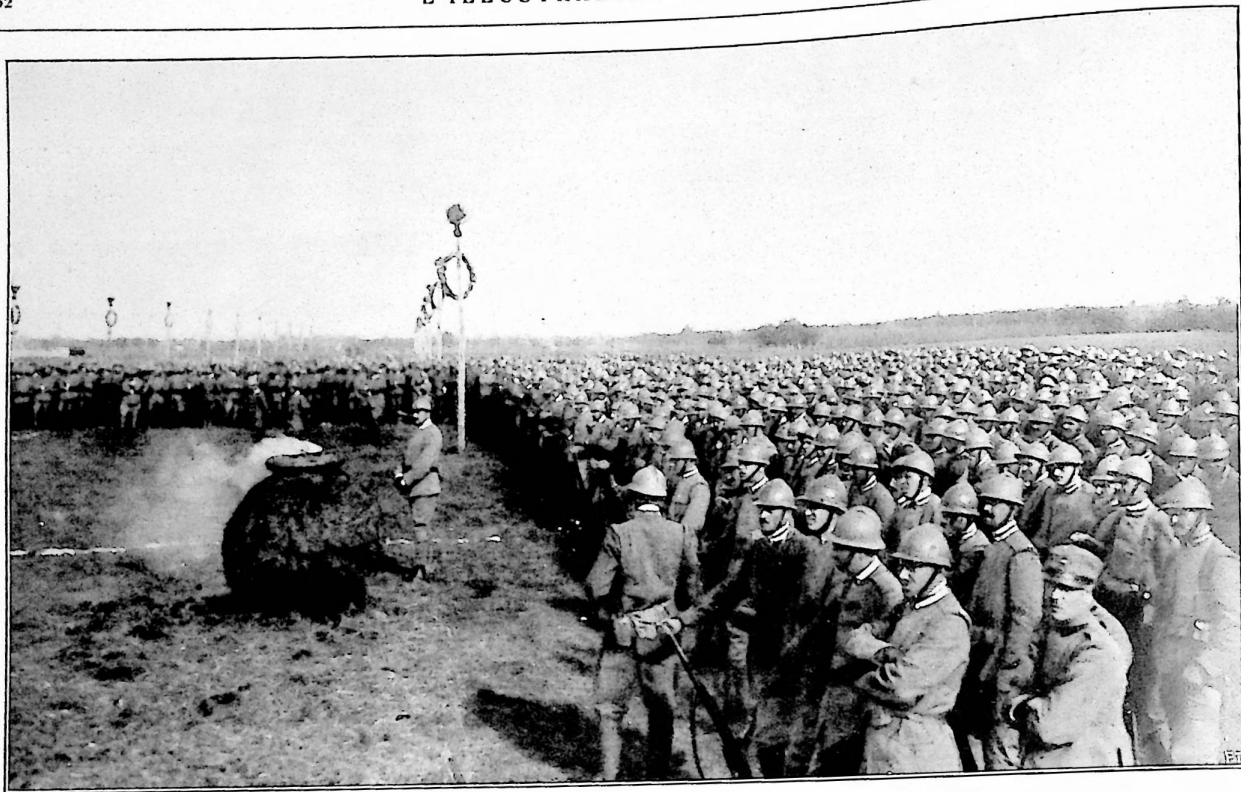
Il "LIBRO DEI REGIMI DIETETICI,, del Prof. SUARD di Parigi — prezzo L. 5 — gratis a chi acquista PRODOTTI CHATELAIN.

Non trovando i suindicati PRODOTTI CHATELAIN nella vostra farmacia, rivolgetevi a noi direttamente
STABILIMENTI CHATELAIN, 26 Via Castel Morrone - MILANO.

74.ª SETTIMANA DELLA GUERRA D'ITALIA

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno XLIII. - N. 43. - 22 Ottobre 1916. UNA LIRA il Numero (Estero, fr. 1,30).

Come i nostri alpini raggiungono punte quasi inaccessibili.

La commemorazione dei granatieri caduti: Le truppe in quadrato assistono alla Messa. (Sez. fot. dell'Esercito).

CORRIERE.

Guerra a fondo e pace durevole. - I professori delle università. - Monsignor Valfrè di Bonzo. - Archeologia greca. - Il re pazzo di Baviera.

Si attua e si proclama la «guerra fino in fondo» — la proclamano così il generale Falkenhayn, incalzante i rumeni, e Lloyd George incalzante le dubbiezze di talune classi britanniche; la proclama tale anche il ministro senza portafogli Leonida Bissolati in una sua intervista col corrispondente da Roma dell'americana *United Presse*. Il capo dei socialisti riformisti, ha detto che «bisogna creare in Europa uno stato di cose che impedisca alla Germania di riprendere i suoi disegni criminali. *Coloro che pensassero oggi all'idea della pace sarebbero colpevoli di tradimento. Il germe della guerra può essere ucciso soltanto distruggendo l'Austria come Stato e togliendo alla Germania ogni illusione di predominio.* Dopo tanti orrori e sagrifici — ha aggiunto Sua Eccellenza Bissolati — devesi avere una pace reale, duratura, non una semplice tregua, una pace *non contaminata da germi di altra guerra*».

Del medesimo parere è l'autorevole *Times* di Londra, il quale parafrasa la intervista di Bissolati aggiungendo che «la pace, quale la desiderano gli alleati, è una pace necessaria alla sicurezza, al benessere, alla tranquillità dell'Italia, implicando la sparizione dell'Austria».

La meta è alta — e richiede saldezza di propositi e tenacia di sagrifici. La sparizione dell'Austria, dice dal canto suo un battagliero giornale interventista, non è una operazione da nulla. I ventisette mesi da quando la gran guerra dura, lo dimostrano. Dunque avanti con illuminata ostinazione e senza illusioni che ci abbaglino, togliendoci la visione del vero. Avanti, prevedendo una guerra ancora lunga, come la prevede, in una sua lettera al maggiore giornale interventista d'Italia — il *Corriere*, — il prof. Tansini, il quale scrive:

«La guerra (dell'Italia, s'intende) è entrata nel secondo anno e tutto questo secondo anno (1916-17) è sicuramente necessario: non è soverchio pessimismo il pensare che anche un

Mons. VALFRÈ DI BONZO, nel 1916 nunzio papale a Vienna, nel 1899 sul lago di Como a fianco di Re Umberto. (Rara fotografia del 1899).

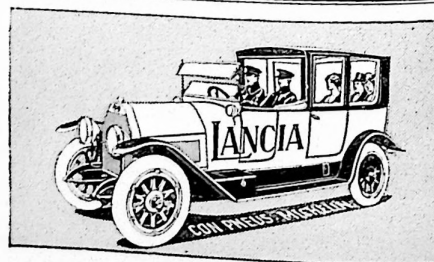
terzo anno (1917-18) lo sarà, o nella sua totalità guerreggiato, o, nella migliore ipotesi, in parte impiegato nelle trattative di pace con le armi al piede.»

Con questa previsione il professore propone che le scuole superiori — i politecnici, le università — siano chiusi per un paio d'anni, i giovani tutti siano adibiti alla preparazione in ogni modo della vittoria decisiva per via dell'armi; così, dice egli, «i professori potranno dedicarsi ai loro studi».

Sarà questo — penso io — uno dei buoni effetti della guerra — duri pur essa fin che occorra al raggiungimento della vittoria decisiva — quale la invoca anche il nuovo ministro russo degl'interni, Protopopoff. Ed ai benefici della guerra lasciatemi aggiungere il riposo festivo dei giornali — deliberato dalla Federazione della stampa a Roma — che sarà, speriamolo, il riposo festivo dei lettori. Nei comandamenti è detto «ricordati di santificare la festa». I giornalisti si ravvedono!

*

Mentre scrivo, il nuovo nunzio pontificio presso il vecchio imperatore austriaco — monsignor Valfrè di Bonzo — attraversa la Svizzera nevosa — col termometro a 2 gradi, ma lui dentro una buona vettura-Salon bene riscaldata — viaggiando alla volta di Vienna. Che cosa va egli ad annunziare? Se vorrà essere fedele interprete del sentimento italiano dovrà dire, per la verità, che in Italia si pensa alla distruzione dell'Austria come stato. Ma non dirà ciò, monsignor Valfrè di Bonzo. Benedetto XV, che ha così aspramente protestato contro la semplice occupazione — quanto mai legittima — di palazzo Venezia da parte del governo italiano — non può avere incaricato il suo nuovo nunzio di aprire gli occhi ai ciechi di Vienna, nell'ora più probabile di doverli loro chiudere!...

Qualcuno che aveva immaginato che monsignor Valfrè di Bonzo potesse essere un abile preparatore di meditati accordi — pensando che egli è piemontese e fu devoto ed amico ai principi di Savoia — è stato disilluso da una intervista che il nuovo nunzio ha concessa ad un giornalista torinese. Secondo quella intervista monsignore non ebbe mai nessun speciale atteggiamento verso i principi sabaudi, i principi del suo paese. Disse di più di non serbarne nessun ricordo tangibile. Può darsi che

SOLDATI RUSSI, GIÀ PRIGIONIERI DELL'AUSTRIA, FESTEGGIATI A TORINO.

Torino è città di transito a frequenti gruppi di soldati russi che, caduti prigionieri degli austriaci in Galizia, e dagli austriaci impiegati in lavori di terra sul fronte italiano, riescono a fuggire in Italia, di dove, concentrati da prima in Udine e quindi a Genova, vanno poi per Torino in Francia, a quivi raggiungere reparti di truppe russe, o per essere rimandati in Russia. Ognuno di questi passaggi — e per Torino ne sono già avvenuti parecchi ed altri ne seguiranno — danno luogo a festose accoglienze per parte delle autorità e dei comitati locali, della colonia russa, della cittadinanza. La fotografia che riproduciamo rappresenta appunto la sosta in Torino di uno degli ultimi reparti di soldati russi, circondati da autorità, ufficiali, cittadini italiani e dal personale del consolato russo in Torino.

nell'animo suo sia veramente così. Chi può penetrare realmente nell'anima umana, tanto più profonda, quando sia l'anima di un sacerdote, o l'anima di una donna?!... Io non voglio contraddire monsignore; ma da assiduo raccoglitore, tiro fuori dalle mie cartelle una vecchia, tangibile fotografia presa da un fotografo zelante nel 1899, quando l'attuale nunzio era vescovo a Como, e faceva la sua corte al povero re Umberto. Re e vescovo erano su un battello della Lariana, che allontanavasi lentamente dal porto. Godevano la vista sempre deliziosa di Brunate, del Baradello, della città; ed il fotografo intraprendente li fissava sulla lastra tangibile.... Eccola!... Ne offro, in rimembranza, la riproduzione a monsignor nunzio; è tangibile. Egli potrà dirmi, è vero, che è una lastra.... fragile!...

*

Guerreggiando *usque ad finem* — è il motto classico della *Perseveranza* — guerreggiando instancabilmente per il disfacimento dell'Austria, gli alleati frattanto stanno disfacendo la Grecia. La flotta greca è in loro mani; in loro mani sono i forti; e ieri l'altro al Pireo e in Atene sono sbarcati un migliaio di marinai delle squadre alleate a prendere possesso dei nodi ferroviari, dei servizi delle comunicazioni postali e telegrafiche, e persino del teatro municipale di Atene. A Milano diremmo: *l'è on teater!...* Infatti mentre i marinai delle flotte alleate sbarcavano al Pireo, re Costantino arringava con enfasi ultra-ellenica i marinai delle navi da guerra greche non voluti rimanere sotto gli ordini dell'ammiraglio francese e ne esaltava l'abnegazione patriottica e la fedeltà al giuramento verso esso re. Ma a che pro?... Quale prospettiva ha ancora davanti a sè re Costantino per potere coltivare fra i suoi fedeli illusioni che, da una parte, urtano contro l'atteggiamento oramai deciso delle potenze dell'Intesa, e dall'altra contro quel poco che ancora resta di sentimento ellenico, raggruppatosi attorno a Venizelos, per un movimento rivoluzionario in contrasto inevitabile con la politica del re neutralista?... Pare persino un indizio fatale il fatto che nell'ora del disfacimento greco presiede il nuovo ministero un archeologo — ed un archeologo di fama — l'illustre Lambros. L'indipendenza ellenica è entrata anch'essa, oramai, nel materiale.... archeologico!...

*

È morto il re pazzo di Baviera, Ottone. Poveretto!... Con quel nome metallico, la sua crisi è avvenuta nell'anno della crisi dei metalli. A Praga più di cento campane delle chiese sono state abbassate dalle torri per i bisogni della guerra. Ma torniamo al pazzo. Era poi pazzo veramente?... E fu pazzo, veramente, l'altro re Luigi II, suo fratello, l'amico, il mecenate di Wagner?... Il popolo bavarese non ha mai creduto, non crede alla storia di codesta duplice pazzia regale. Anni sono, trovandomi in Baviera, a Bamberg, nella bella turrita Bamberg, nella città di Sant'Ot-

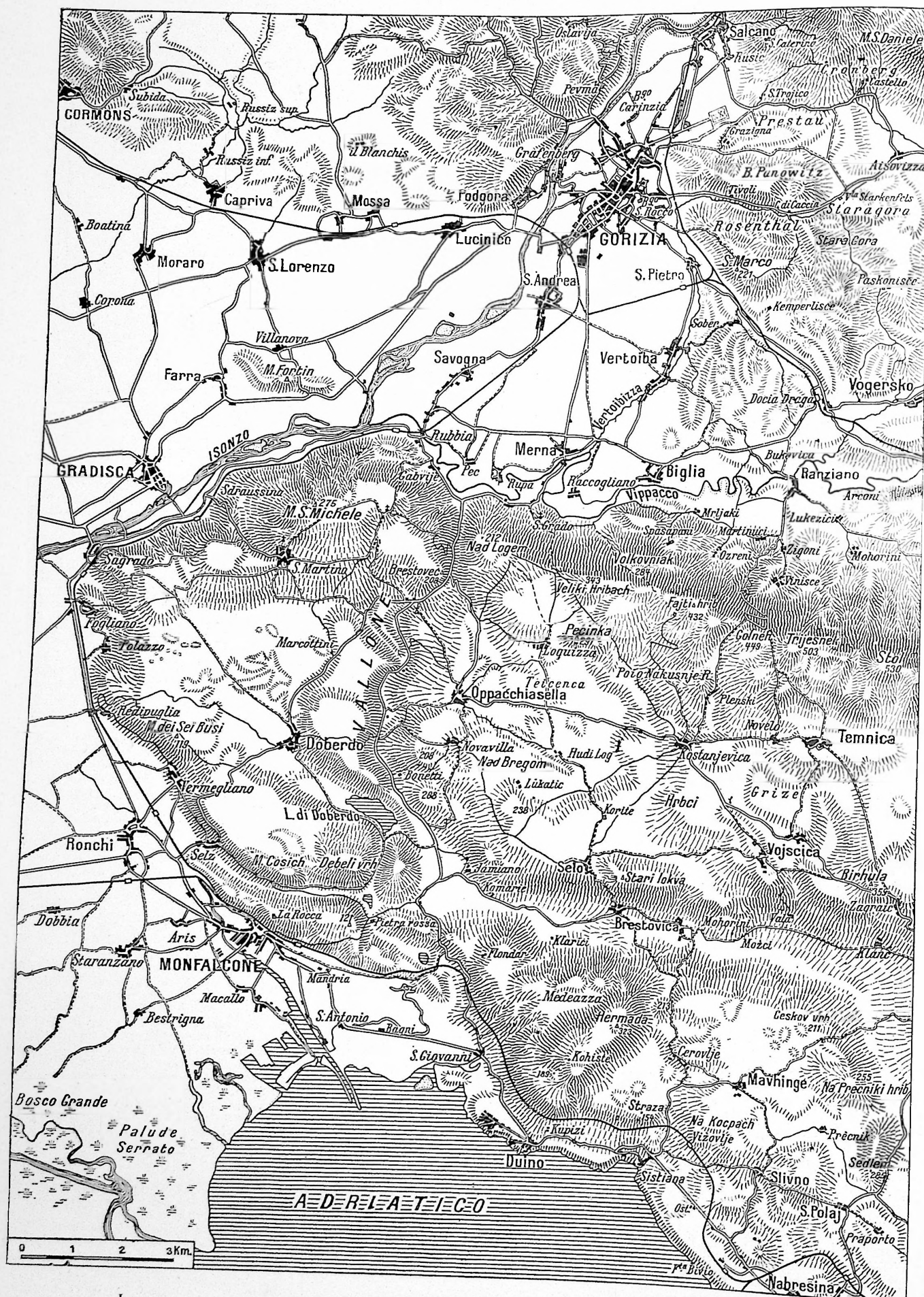
Il Leone di San Marco occultato a Gorizia e ritornato al sole dopo la nostra occupazione.

tone, una sera, in una di quelle tipiche birrerie dove mi ero attardato, udii narrare da una dolce, simpaticissima, romantica bionda la storia dei due re pazzi, come il sentimento popolare bavarese l'ha raccolta e la conserva nelle sue tradizioni. Massimiliano II, il re padre dei due re pazzi Luigi e Ottone, non era fatto per avere figli. Aveva sposata nel 1842 Maria Federica di Prussia, diciassettenne, più giovine di lui di quattordici anni: figli non ne venivano, e non venendone la corona di Baviera sarebbe passata ai fratelli di lui. In Prussia ci tenevano che i futuri re di Baviera discendessero da madre prussiana; ufficiali e diplomatici prussiani frequentavano la Corte reale di Baviera: dopo tre anni di attesa re Massimiliano II fu padre di un primo principe ereditario, Luigi: il secondo venne due anni dopo, e fu Ottone — la successione diretta era assicurata: i fratelli di Massimiliano II ne erano esclusi!...

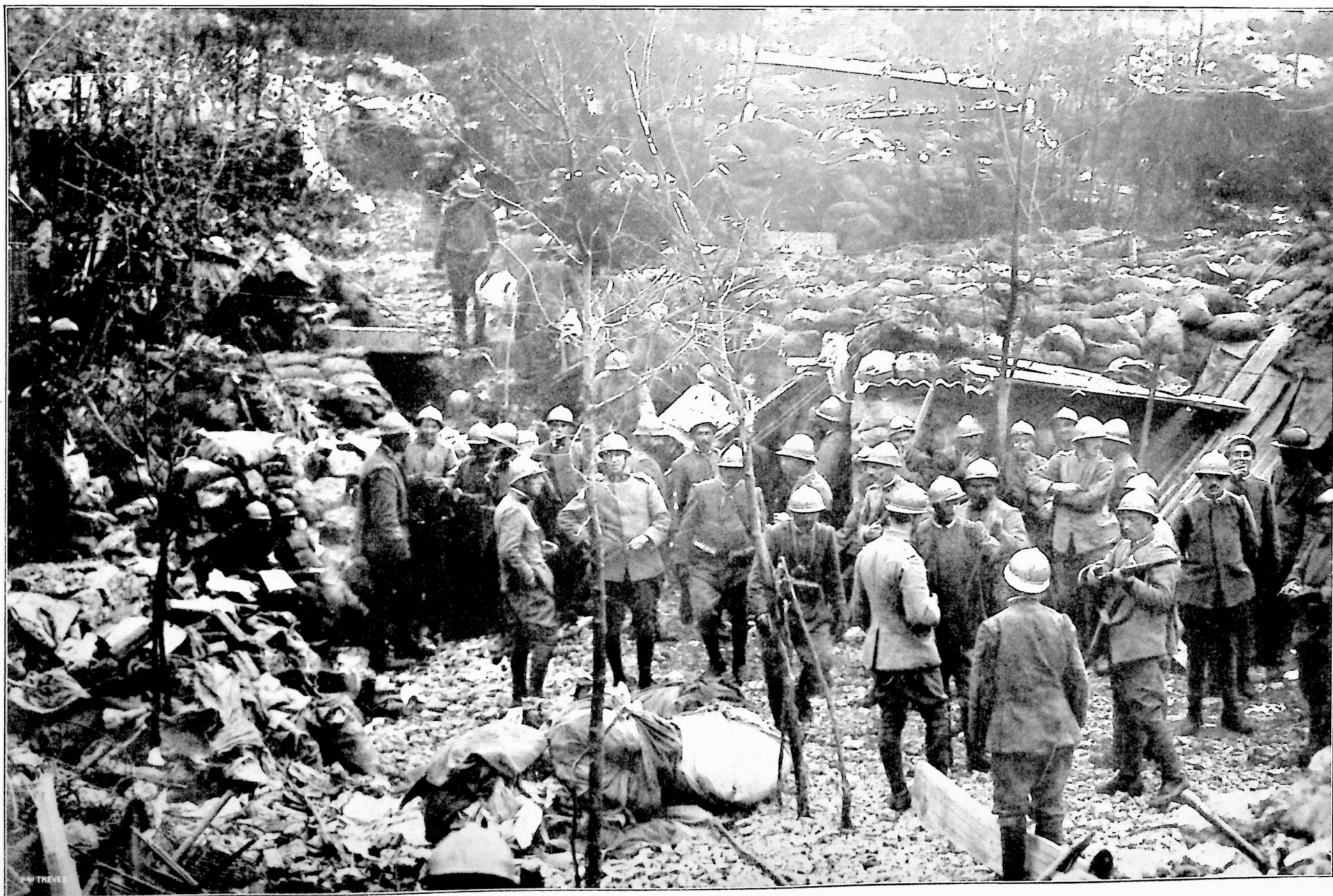
Nella casa di Wittelsbach da allora non si volle ammettere, mai, che i due figli di Massimiliano II fossero dei legittimi, fossero dei Wittelsbach. Di qui il lungo, meditato dramma della pazzia, ordito di lunga mano in Corte; il lungo dramma onde il bello, intellettuale Luigi II finì poi annegato nel lago di Starnberg, traendo seco il dottore Gudden che — vuole la tradizione popolare bavarese — era stato mandato in barca con lui perchè lo annegasse. Ed Ottone era già qualificato pazzo, anch'egli, poi fu pazzo, re, sempre rinchiuso, sempre custodito, e finalmente sepolto, con tutti gli onori che spettano sempre ad un re.... anche se pazzo!...

Dalla morte di Luigi II, nel 1886, la corona bavarese fu retta dal vecchio Leopoldo, fratello di Massimiliano II, e zio dei due pazzi che i veri Wittelsbach dissero sempre «bastardi», ed ora è re il figlio di Leopoldo, il Luigi III, che certi bavaresi impenitenti reputano assai più sulla via della pazzia che non fossero i due fratelli Luigi II ed Ottone. Fu suppergiù contro costoro — mi diceva la mia bionda romantica di Bamberg — fu una cospirazione di palazzo come quella del 1848 contro l'imperatore Ferdinando I, ordita dalla bavarese arciduchessa Sofia per il figlio suo Francesco Giuseppe, l'imperatore della lunga tragedia austriaca volgente al fine. Ferdinando I fu deposto come demente, e fu relegato in un castello a Praga dove dopo ventisette anni morì. Si narra che nel 1859 sentendo delle sconfitte austriache di Magenta e di Solferino dicesse: «ed hanno detronizzato me?... ma per arrivare a questo, sarei bastato anch'io!...» È una frase che pare detta per oggi!...

18 ottobre. *Spectator.*

DA GORIZIA ALL'ADRIATICO.

Il teatro delle recenti operazioni del nostro esercito sul fronte orientale.

LA NOSTRA AVANZATA SUL CARSO.

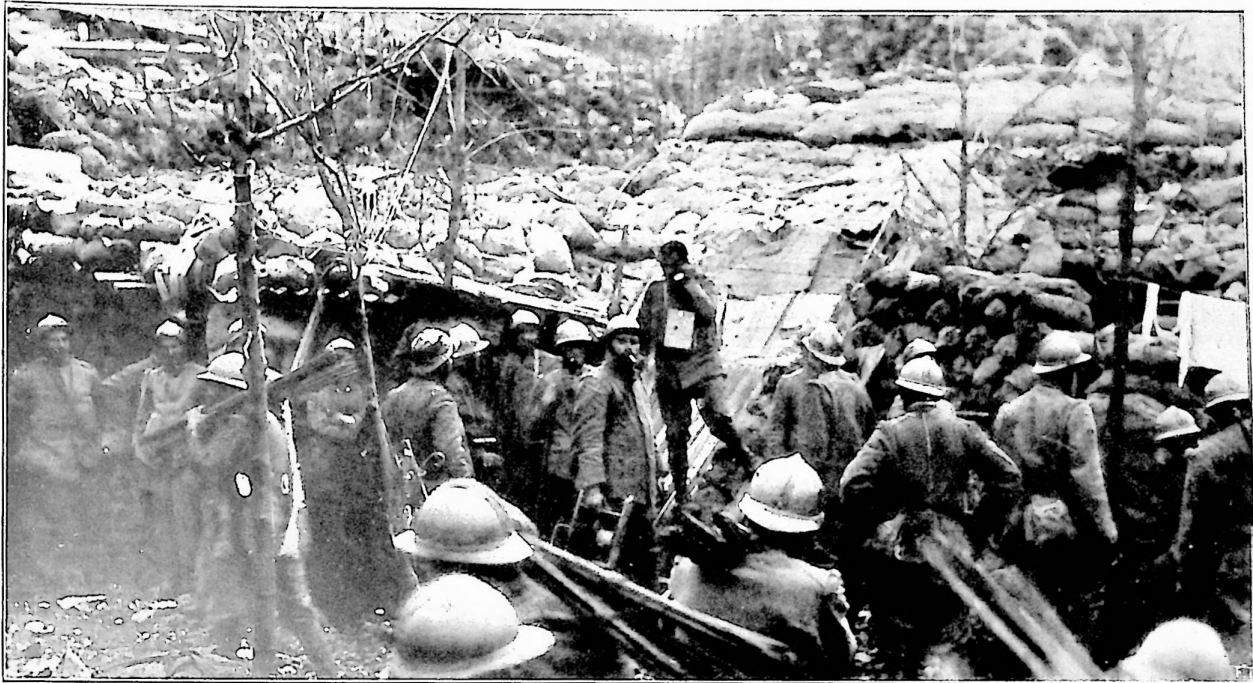
(Sezione fotografica dell'Esercito).

Un ricovero austriaco conquistato sul Veliki Hribak.

TRA I PRIGIONIERI FATTI DURANTE LA RECENTE OFFENSIVA SUL CARSO.

(Sezione fotografica dell'Esercito).

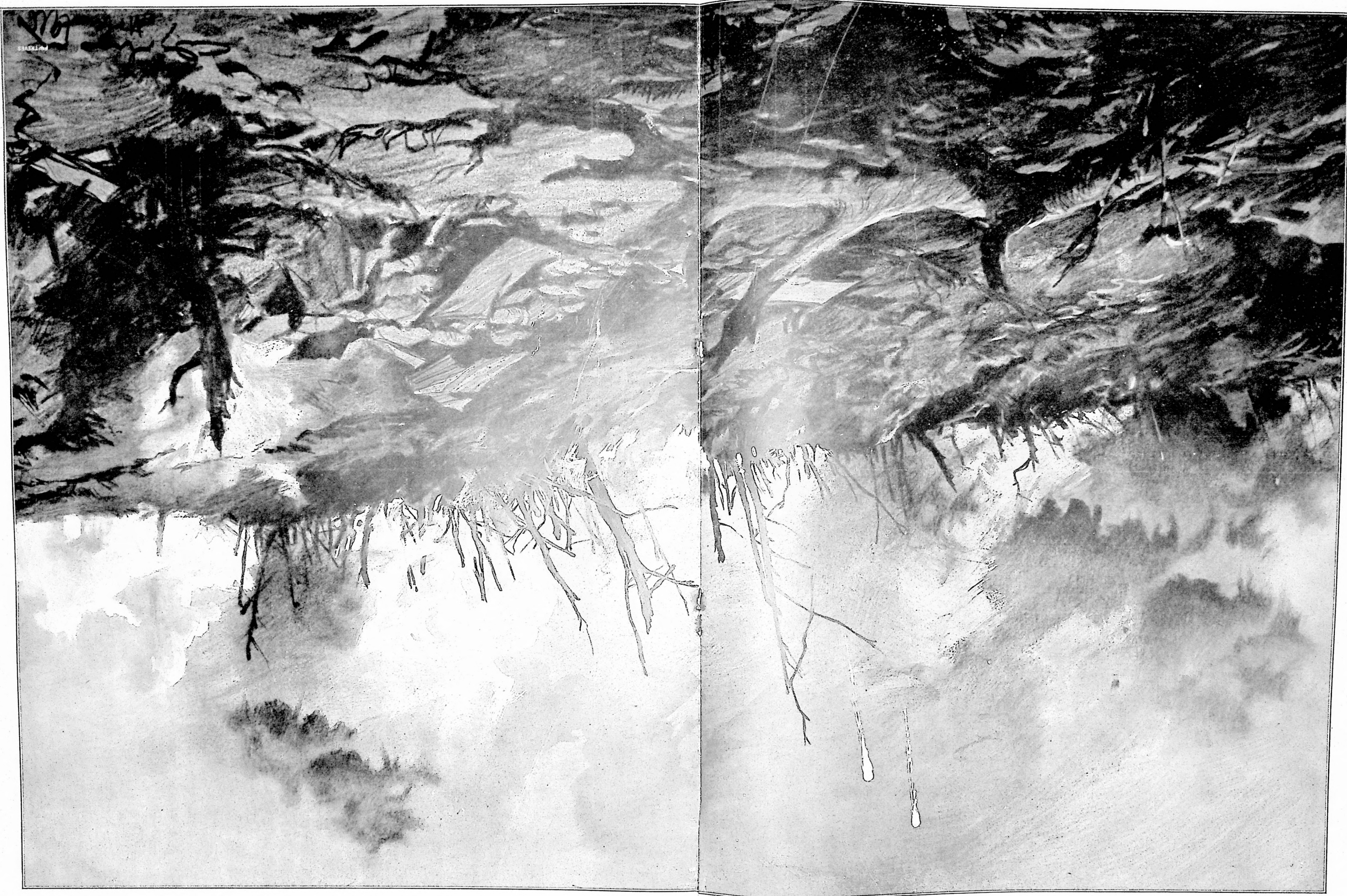
Soldati austriaci catturati a Nova Villa.

DURANTE LA RECENTE OFFENSIVA SUL CARSO.

(Sezione fotografica dell'Esercito).

Rincalzi in una dolina su Quota 208 sud.

Un Comando di Brigata.

DURANTE L'OFFENSIVA DEL 9-10 OTTOBRE SUL CARSO.

(Impressione dal vero di Aldo Molinari).

ORE D'INFERNO SULLA QUOTA CENTOQUARANTAQUATTRO.

DUELLI D'ARTIGLIERIA SUL CARSO.

(Sezione fotografica dell'Esercito).

Bombardamento delle posizioni austriache in direzione di Jamiano ad est di Quota 144 (in basso, il lago di Doberdò).

La risposta austriaca sul Debeli Vrh.

SUL FRONTE INGLESE DELLA SOMME.

Un attacco sotto il fuoco dell'artiglieria tedesca.

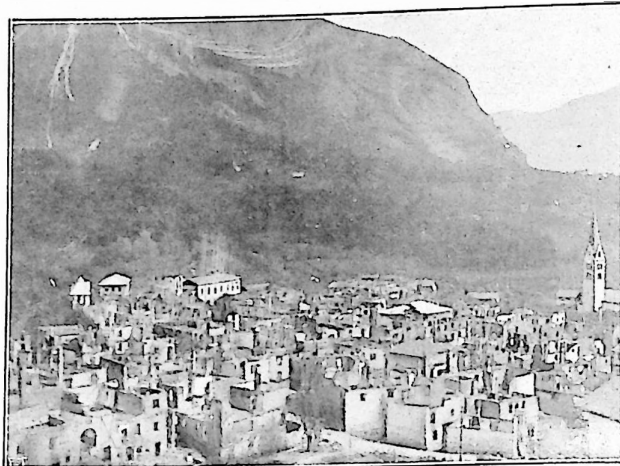
Inglesi e tedeschi raccolgono i feriti in una zona neutra, mentre una mina scoppia poco lontano.

Uno dei grandi cannoni inglesi chiamato «The Big Push» (la grande spinta).

Il sonno di un «Tommy» sopra un letto rimasto intatto tra le macerie di un villaggio conquistato.

(Fot. Trampus)

Munizioni abbandonate dai tedeschi in una trincea di Morval.

Strigno prima dell'incendio (in fondo, la catena del Panarotta).

Strigno dopo l'incendio.

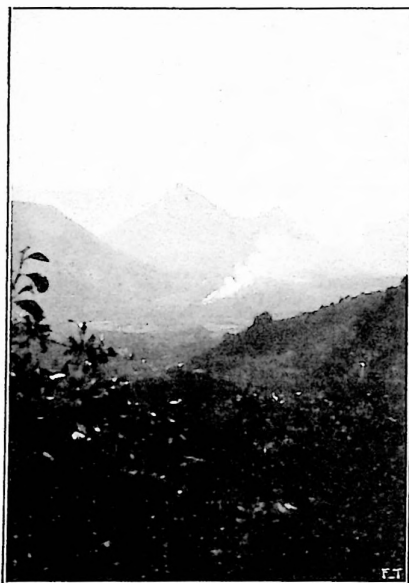
I DELITTI DELL'AUSTRIA IN VALSUGANA.

Valsugana, ottobre.

C'è, in Valsugana, una catena di paesi uccisi dalla guerra, una catena di scheletri che un dì furon borgate, cittadine, villaggi fiorenti e sono adesso avanzi anneriti e combusti, grovigli di macerie e moncherini di vecchie case contorte e mutilate dalle fiamme. Su tutti questi scheletri è passata la vampa assassina del fuoco, e il fuoco ha avuto dappertutto la stessa implacabile origine: il cannone.

Sventure di guerra, direte. Ebbene, no! La guerra non è stata l'assassina di questa povera valle che pare ormai un gran camposanto di sobborghi e di contrade, la guerra non si è insinuata mai tra le case, non si è svolta mai all'ombra dei campanili, non ha mai scattato coi suoi tremendi fragori tra le vie e le piazze; la guerra sconvolgeva i campi abbandonati, si arrampicava sui monti pieni di selve e chiazzati di prati, ma lasciava in pace gli aggruppamenti umani dove fino all'offensiva austriaca poteva vivere in relativa tranquillità la gente della vallata.

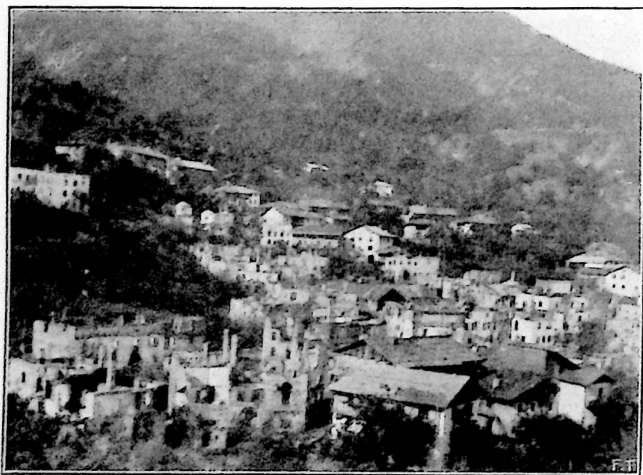
La causa vera e unica di queste orribili distruzioni è stata la ferocia austriaca: il cannone nemico mai come in questi episodi è stato guidato dall'odio e dalla vendetta, mai come in questi tragici casi è stato lo strumento esatto ed implacabile di un istinto bestiale. I paesi della Valsugana sono stati distrutti ad uno ad uno metodicamente senza alcun obbiettivo militare, forse per punire gl'italiani di quassù delle oneste e liete accoglienze che avevano fatte alle nostre truppe. Non vi può essere in guerra spettacolo più pietoso ed orribile insieme di quello che offrono questi miserabili avanzi di borghi assassinati. La guerra quanti paesi non ha distrutto in tutta Europa? Ognuno lo sa; ma un paese flagellato dal cannone, squassato dalla battaglia, torturato dai proiettili, è un morto in guerra come se fosse un soldato, ed il suo aspetto stesso che attesta la lotta e l'accanimento fa sembrar naturale la sua tragica fine.

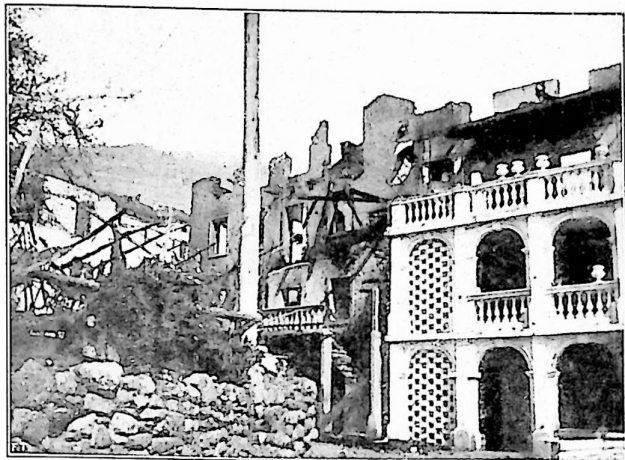
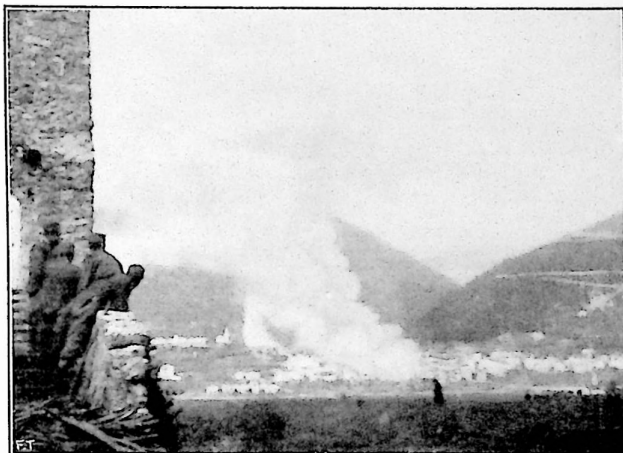
I paesi della Valsugana, invece, non hanno lottato; un giorno han visto piombar loro addosso qualche colpo traditore, magari un colpo solo, e da quello si è sviluppato il fuoco che li ha consunti; non sono essi soldati uccisi in battaglia, ma galantuomini assassinati ad un angolo di strada.

Castelnuovo brucia!

Primo di tutti Roncegno, il più bello. Forse perchè era il più celebrato fra tutti, forse perchè la sua fama rendeva più sonora l'eco del delitto, gli austriaci incendiarono Roncegno ancor prima che i nostri vi giungessero, ancor quando i loro gendarmi non avevan cercate per fuggire le strade ed i sentieri che conducono al Panarotta.

I nostri erano appena a Borgo quando il primo incendio devastò la candida Roncegno. Ancora si aggiravano per le sue strade gli abitanti che speravano di poter restare, e passavano ombre umane tra le annose piante del celebre parco. E venne dall'alto la rovina: le racchette incendiarie dell'austriaco piombarono tra la gente e penetrarono nelle case, il fuoco si alzò alto e solenne come l'incendio di un rito, rito di maledizione e di distruzione: gli abitanti fuggivano portando con loro miseri cenci, lasciando alle fiamme i loro averi ed i loro ricordi, un fumo acre e denso si dilatò per tutto un giorno sopra il paese, e Roncegno conobbe per la prima volta il martirio. Per la prima volta perchè fu incendiato sei volte. È straordinario ed inconcepibile l'accanimento che l'Austria ha dimostrato verso il delizioso paesello dalle acque famose; accanimento che aveva risalto dal fatto che nessuno scopo militare valeva a giustificare questa serie di delitti.

Occorre dimostrare al mondo il modo barbarico col quale gli austriaci fanno la guerra, occorre far noto all'universo quanti spaventosi crimini l'Austria ha commesso e commette pur nell'ambiente già criminoso della guerra, perchè si sappia poi da qual parte fosse il giusto e da quale l'ingiusto, chi seguisse le vie della civiltà e chi ripiombasse, con un gigantesco salto indietro, nella più oscura ed ignobile barbarie.

A questa dimostrazione offriamo intanto le rovine di Roncegno assassinata col fuoco quando ancora c'erano gli austriaci e soltanto qualche pattuglia italiana esplorava la via che ci arriva da Borgo. Il suo stabilimento, gloria del lavoro e tempio di fastosa eleganza, è una maceria; le sue ville, ornamento magnifico, sono rase al suolo, i suoi quartieri popolari sono ridotti a cenere e carbone. Se le maledizioni contassero, quante volte l'Austria dovrebbe essere scomparsa dopo un simile assassinio?

Samone incendiata.

Le pittoresche rovine di Castel Tesino.

Per le vie di Roncegno.

La fine di Castel Tesino.

Prima della avanzata del maggio le artiglierie austriache avevano tentato di incendiare vari altri paesi, e due volte a Borgo si erano sviluppati incendi subito spenti. Soltanto Telve di Sotto, tempestata di granate incendiarie, aveva esalata la sua vita in un rogo gigantesco.

Ma quando venne l'avanzata e il nemico potè avvicinarsi agli altri paeselli, quale orgia di fuoco, quali bivacchi colossali per inneggiar alla breve gioia dell'Austria!

Si può dir che il nemico avanzasse più col fuoco che coi fucili; la borgata di Olle fu la prima ad essere preda delle fiamme e bruciò come un fascio di paglia; Carzano, Spera, Scurelle arsero in gran parte; venne la volta di Samone, acquattata nella piega di due colline e doventata un nido di fuoco. Tutto ciò si poteva anche capire; nella furia di progredire il nemico distruggeva senza riguardi quello che poteva offrir riparo al nemico, e tempestava la valle coll'unica preoccupazione di vincere. Ma poi ricostituita la nuova linea, ritornata la calma relativa che succede ai periodi violenti di guerra, il terribile giuoco degli incendi ricominciò.

Non terribile per i soldati, no. Il nemico sa bene che le truppe non vengono alloggiate nei paesi dove sarebbero bersaglio troppo facile al cannone, il nemico sa che le borgate sono vuote, che sono innocue. Da parte dei nostri comandi c'era, poi, ordine severo di non alloggiar nei paesi, anche per non dar ragione agli austriaci di bombardarli.

Ma a che valeva tanto scrupolo? Qualche giorno dopo Bieno, la patria di Giovanni Bettolo, era tutta una fiamma sola; i colpi arrivando ancor più lontano giungevano nella conca del Tesino e incendiavano Castello, il pittoresco paese, uno dei tre gioielli della deliziosa vallata del Grigno. Naturalmente non uccisero un uomo, uccisero solo le case, le chiese, le strade. Oh! sante vittorie!

Così finì anche Villa Agnedo, così, ultimo della serie finora, è finito Strigno. Gravi colpe aveva Strigno da scontar verso l'Austria; le sue strade erano state ribattezzate con gloriosi nomi italiani, sulla facciata della casa municipale una lapide era stata murata a ricordo della liberazione, la popolazione aveva fatto festa ai soldati e li trattava come fratelli, e li cullava in una cordiale ospitalità. E allora: fuoco a Strigno!

Bisogna punire, dice l'Austria, bisogna vendicarsi, poichè la missione storica dell'impero è stata sempre la stessa e si è sempre svolta, nei secoli, tra una punizione e una vendetta. Punire i magiari di Petöfi (oh! degeneri figli d'Ungheria!), punire i serbi, punire i boemi, punire gli italiani, punire a poco a poco, parte per parte tutto l'impero, degno del nome di castigo di Dio. Ora anche Strigno, la piccola e agreste Strigno è punita, gli austriaci avranno la gioia di pensar alle genti che non troveranno più la casa, dopo la guerra, e di poter ghignare sulla loro sventura.

Il grande salone di concerti a Roncegno. (In alto si vedono ancora le pitture del soffitto guaste dalle granate).

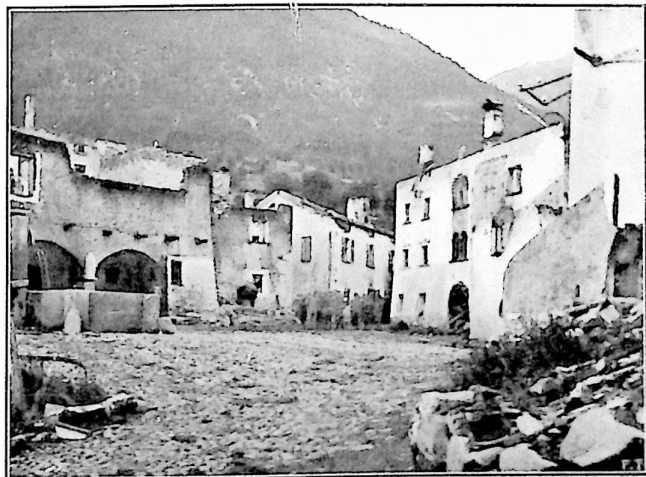
Ma se il destino e la forza ci aiutano avranno poi anche la gioia di pagarle, queste rovine, e queste lacrime che avran fatte versare agli inermi. E come conteremo noi con gioia, allora, le muraglie e le macerie arroventate!

Borgo, la opulenta capitale della Valsugana, è rimasta in piedi. Il cannone l'ha molto danneggiata ma il fuoco le è stato risparmiato. Indulgenza degli austriaci? No. Gli austriaci stavano per ghermirla, per piantarvi ancora il loro comando e per questo l'hanno rispettata.

L'indulgenza fu proprio di questi italiani che non son capaci di prendere dal nemico gli esempi di ferocia ed imitarli.

Ci fu un giorno, a Borgo, che lo sgombro da parte nostra divenne inevitabile; poichè l'altipiano cedeva, bisognava ritirarsi, e ritirarsi in giornata. Il comandante della zona tenne al comando una piccola riunione di guerra. La via per la ritirata era la gran strada imperiale tutta scoperta e sotto il tiro del nemico. Sarebbe occorso togliere al nemico quella vista ed il comandante aveva la sua idea. Bruciare Borgo, creare così una grande cortina di fiamme e di fumo e dietro a quella cortina protettrice ritirarsi.

Gli ordini furono dati, fasci di paglia e petrolio furono distribuiti in vari punti del paese, non mancava che il comando di accendere. Il comando non venne; dopo esser stati dieci mesi in quel paese, dopo aver veduto qualche giorno prima partir la popolazione, mancò il cuore di distruggere la casa natìa a tanta gente, di far piangere con quell'incendio una moltitudine di esuli, una folla di nostri fratelli. La ritirata fu compiuta allo scoperto, fortunatamente senza incidenti.

Roba da mandolinisti, vero? Ma dirà poi la storia se il trionfo è serbato ai suonatori di mandolino o ai gas asfissianti ed alle mazze ferrate. E questa volta la storia accenna a parlar molto chiaro. ORAZIO PEDRAZZI.

La piazza di Bieno.

La via principale di Bieno.

LA GUERRA D'ITALIA.

(Dai bollettini ufficiali).

Le operazioni dal 9 al 15 ottobre.

9 ottobre. — In tutto il teatro delle operazioni è segnalata una maggiore attività delle artiglierie nemiche, con particolare intensità sull'*altopiano di Asiago*, lungo il fronte Carnico, dall'Alto But alla testata del torrente Pontebbana, nella zona di Gorizia, sul Carso.

Attacchi e contrattacchi, preceduti e accompagnati da bombardamenti di estrema violenza, si succedono nella zona montuosa fra l'*Avisio* e il *Vanoi-Cismon*.

La sera del 7 il nemico assalì le nostre posizioni del Gardinal e di Busa Alta, ovunque respinto. Nella notte lanciò un nuovo violentissimo assalto contro l'altura di Quota 2456, obbligando la nostra ala destra a ripiegare brevemente. Accorsi i rincalzi il mattino dell'8, un nostro poderoso urto, appoggiato dai tiri precisi delle artiglierie, ricacciò l'avversario giù per i burroni della Busa Alta, infliggendogli gravissime perdite.

Ulteriori notizie sulla brillante azione del giorno 5 sulle pendici di Costabella (*Valle San Pellegrino*) fanno ascendere il bottino preso dai nostri alpini ad un cannone da montagna e sei mitragliatrici, con ricco munizionamento, tosto rivolto contro il nemico. Depositi di viveri e di materiali furono incendiati dall'avversario in rotta.

Sul *Carso*, in piccoli scontri prendemmo una quarantina di prigionieri.

Velivoli nemici lanciarono bombe su Grigno, in *Valle Sugana*, nell'Alto Fella, sulla Laguna di Grado e su Monfalcone, Cervignano e Torre Zuino: lievi danni ai fabbricati.

10 ottobre. — Sul *Pasubio*, dopo conveniente preparazione delle artiglierie, nostri reparti assalirono ed espugnarono trinceramenti nemici nella zona di Cosmagnon e delle Sette Croci. Presero 176 Kaiserjäger prigionieri, dei quali 6 ufficiali e una mitragliatrice.

In *Valle Travignolo*, dopo azioni dimostrative sulle pendici di Cima Bocche, l'avversario attaccò in grandi forze le nostre posizioni sulla seconda cima del Colbricon. Fu ributtato con gravi perdite ed inseguito dai tiri efficaci delle nostre artiglierie. Anche sulle pendici occidentali del Sief un tentativo nemico contro le nostre linee avanzate fu nettamente respinto.

Lungo la *fronte Giulia* crescente attività delle opposte artiglierie. Quella nemica tirò anche su Gorizia con danni agli edifici e qualche vittima nella popolazione.

Velivoli nemici rinnovarono ieri sera (9) incursioni sul *Basso Isonzo* lanciando numerose bombe sulla laguna di Grado e su altre località delle retrovie: tre morti, alcuni feriti e qualche danno.

Una nostra squadriglia bombardò le posizioni nemiche di *Col Santo* a nord del Pasubio. Respingendo vivaci attacchi aerei i nostri velivoli fecero ritorno ai propri campi.

11 ottobre. — Sul *Monte Pasubio* durò ieri (10) lotta vivissima, chiusa da un nostro brillante successo. Respinti nella notte violenti contrattacchi nemici, all'alba, pure in condizioni atmosferiche avverse, artiglierie e bombarde ripresero un intenso ed efficace bombardamento delle linee nemiche. Indi le fanterie con furiosi assalti espugnarono l'intera fitta rete di trinceramenti nemici nella zona del Cosmagnon, estendendo la conquista a tutto il ciglione di Menerle e alle prime pendici meridionali del Boite. Furono finora accertati 530 prigionieri dei quali 10 ufficiali e abbondante bottino di armi e munizioni.

In *valle di Travignolo* la sera del 9, con improvviso attacco in forze, l'avversario riuscì ad irrompere in alcuni punti delle nostre trincee avanzate, tosto ributtato da un vigoroso contrattacco.

Sulla *fronte Giulia* anche ieri (10) intensa attività delle artiglierie ostacolata al mattino da nebbia. Nel pomeriggio un risoluto attacco delle fanterie, nella zona ad est di Vertoibizza, sfondò un tratto della forte linea nemica fra Sober e Vertoiba (a nord-est di Rupa) colla cattura di 861 prigionieri, fra i quali 25 ufficiali, e di 3 mitragliatrici.

Sul *Carso*, sconvolte le intricate difese nemiche con tiri intensi e precisi di artiglierie e bombarde, le nostre fanterie espugnarono e superarono quasi tutta la linea di multipli trinceramenti antistanti al tratto di fronte tra il Vippacco e la Quota 208. Villanova e le vicine fortissime alture attorno a Quota 208, furono dopo accanita lotta da noi occupate. Accertammo finora 5034 prigionieri, dei quali 164 ufficiali, e prendemmo ricco bottino di armi e di munizioni.

12 ottobre. — In *Valle Adige* efficaci tiri delle nostre artiglierie contro depositi militari nei giardini di Rovereto e contro la stazione ferroviaria di Calliano.

Un tentativo di attacco nemico alle nostre posizioni in *Vallarsa* fu subito respinto.

Sulle pendici settentrionali del *Monte Pasubio* nuovi contrattacchi nemici furono dalle nostre truppe nettamente ricacciati. Infliggemmo all'avversario gravissime perdite e ci impadronimmo di un cannone e di molte armi e munizioni.

Sull'*Altopiano di Asiago* arditi nostri nuclei irruppero nei trinceramenti nemici di Casera Zebio, sconvolgendoli; indi ritornarono nelle proprie linee.

Alla *testata del Vanoi* la sera del 10, dopo intensa preparazione delle artiglierie, l'avversario lanciò quattro successivi attacchi di crescente violenza contro le nuove nostre posizioni di Busa Alta. Bersaglieri ed alpini, gareggiando in valore, ruppero ogni volta l'impeto del nemico, indi lo contrattaccarono alla baionetta, mettendolo in fuga e prendendogli 37 prigionieri.

Lungo la *fronte Giulia* attività delle artiglierie, ostacolata al mattino da fitta nebbia. Con truppe fresche il nemico lanciò insistenti attacchi nei tratti più importanti della linea da noi espugnata ad oriente della Vertoibizza e sul Carso. Investito da raffiche di fuochi aggiustati, fu ogni volta respinto con ingentissime perdite.

Nel pomeriggio le nostre fanterie, con nuovi vigorosi assalti, allargarono e completarono le conquiste del giorno innanzi, specialmente in corrispondenza di Sober (*Gorizia*), dell'altura di Quota 343 e 144 e ad est del villaggio di Novavilla sul Carso. Presero altri 1771 prigionieri, dei quali 35 ufficiali.

Complessivamente sulla fronte Giulia dal 6 agosto ad oggi, prendemmo 30881 prigionieri, dei quali 728 ufficiali. Velivoli nemici lanciarono ieri (11) bombe sull'*Altopiano di Asiago*. Nessun danno.

Una nostra squadriglia rinnovò il bombardamento delle posizioni nemiche di Col Santo (*Valle d'Adige*) ritornando incolume nelle linee.

13 ottobre. — Nella zona di *monte Pasubio* respingemmo violenti attacchi fra monte Spil e monte Corno e lungo le pendici meridionali del Boite. Indi le nostre truppe assalirono le forti posizioni nemiche fra le Sette Croci e il Boite, riuscendo a compiere progressi nonostante le gravi difficoltà del terreno e l'accanita resistenza nemica. Presero 32 prigionieri. Nella *valle del Posina*, azioni di artiglierie e piccoli scontri a noi favorevoli.

Sul torrente Pontebbana (*Fella*) l'artiglieria nemica bombardò intensamente le nostre posizioni senza farvi danni.

Lungo la *fronte Giulia* violente azioni delle artiglierie. Nella notte sul 12 e nella mattinata successiva l'avversario lanciò nuovi violenti contrattacchi, specialmente verso Sober (Gorizia), a mezzodì di Novavilla e in corrispondenza dell'altura di Quota 144 sul Carso. Fu ributtato ogni volta con gravissime perdite: sul fronte di un solo battaglione, nelle linee di Sober, furono sepolti 400 cadaveri nemici. Nel pomeriggio le nostre truppe con vigoroso sbalzo conquistarono sul *Carso* il terreno interposto fra la linea nemica espugnata nei giorni precedenti e la successiva. Furono raggiunte le falde occidentali del Pecinka, le prime case di Loquizza e di Hudi Log. Prendemmo circa quattrocento prigionieri, fra i quali una diecina di ufficiali.

Velivoli nemici bombardarono la *laguna di Grado* ed altre località del Basso Isonzo: qualche vittima nella popolazione e pochi danni.

In combattimenti aerei nel cielo di *Gorizia* fu abbattuto un velivolo nemico che cadde nei pressi di San Marco.

14 ottobre. — Sul fronte tridentino lotta d'artiglierie nella zona di *Monte Pasubio*. Alla testata del Vanoi, la notte sul 13, respingemmo un tentativo di attacco nemico contro le nostre posizioni di Busa Alta (Quota 2456).

Nell'*alto But* intensa attività delle artiglierie nemiche: le nostre ribatterono incendiando baraccamenti nemici sul rovescio di Pal Piccolo.

Nella zona a sud-est di *Gorizia* le nostre truppe con energica azione ampliarono verso settentrione l'occupazione della altura di Sober fino a contatto della strada da San Pietro a Prebacina. Presero alcuni prigionieri e molte armi e materiali abbandonati dal nemico.

Sul *Carso* giornata di relativa calma di cui profittammo per rafforzare le posizioni recentemente conquistate.

Nostri drappelli di esplorazione presero un centinaio di prigionieri in gran parte feriti.

Nostri velivoli bombardarono accampamenti nemici in *Val Sugana* ritornando incolumi.

Nella serata, consuete incursioni aeree nemiche sul *Basso Isonzo*, senza vittime nè danni.

15 ottobre. — Sulle *pendici del Pasubio* nuovi attacchi nemici furono respinti dalle nostre truppe, che con un vigoroso contrattacco progredirono ancora verso il Boite. Nella zona di Cosmagnon una intera batteria nemica di quattro cannoni da montagna con abbondanti munizioni è caduta in nostro possesso.

In *Valle di Posina* forze nemiche sorpresero un nostro punto avanzato ad ovest di Tovo. Accorsi i rincalzi, l'avversario fu completamente ricacciato.

Lungo il rimanente fronte azioni delle artiglierie. Le nostre bombardarono obbiettivi militari in Predazzo (*Avisio*); quelle nemiche lanciarono alcune granate su *Gorizia*.

UNA INIZIATIVA BENEFICA

PRO ORFANI DI GUERRA

Sincero e meritato favore accolse anche all'estero la riuscitissima medaglia-ricordo dell'eroico **Cesare Battisti**, personificante il martirologio delle vittime della barbarie austriaca. — La patriottica iniziativa spetta alla conosciuta Casa di argenterie "CA' d'ORO" Via Dante, 4 - Milano. Ed il proprietario Sig. Marcionni, con lodevole pensiero, ha voluto destinare l'utile della vendita a favore della *Confederazione Nazionale per gli Orfani di Guerra* (sede di Milano, ora in Via Monforte 26).

La medaglia si distingue per lo spiccato rilievo dell'effigie del martire, ed ha un carattere d'arte tutto proprio e veramente degno di ammirazione. — Si eseguisce nella grandezza di mill.tri 25: in oro 18 carati a L. 40; in argento 800/00 a L. 3; in bronzo dorato a L. 2,50; id. argentato a L. 2; id. naturale a L. 1,50; - e nella grandezza di mill.tri 21: in oro 18 carati a L. 25 ed in argento 800/00 a L. 2. — (Più le spese postali).

Ai Comitati viene accordato uno sconto, quale compenso di spese di propaganda. Le richieste possono essere indirizzate alla suindicata sede della Confederazione, od alla CA' d'ORO in Via Dante, 4 - Milano.

NECROLOGIO.

Annunziasi da Monaco di Baviera, la morte del re pazzo, *Ottone*, fratello dell'altro re, pure morto pazzo, Luigi, l'amico ed il mecenate di Wagner. Ottone era, come Luigi, figlio di re Massimiliano II: era nato il 27 aprile 1848, dalla regina Maria, principessa di Prussia. Nel 1866 aveva partecipato, a 18 anni, alla campagna austro-prussiana, e nel 1870 aveva appartenuto al quartier generale dell'imperatore Guglielmo I; e si trovò nel 1871 a Versailles alla proclamazione dell'Impero. Narrasi che già allora cominciò a dare segni di alienazione mentale, accentuatisi nel 1872. Nel 1885 la sua demenza parve così irreducibile, che il governo credette necessario annunziare al Parlamento bavarese che l'erede presuntivo del trono era ammalato talmente di cervello, che non era più lecito sperarne la guarigione.

Isolato nel castello di Nymphenburg, il principe tentò due volte la fuga. Fu trasferito quindi nel castello di Schleissheim, e finalmente trovò a Fürstenried la sua prigione perpetua, poichè vi rimase ininterrottamente fino alla morte. La sua pazzia aveva qualche lucido intervallo. Quando il maresciallo di Corte andò ad annunziargli il 14 giugno 1886 la morte di suo fratello re Luigi, la sua assunzione al trono, e la nomina del reggente in persona di suo zio, il principe Leopoldo, Ottone, facendosi smorto in viso, gridò: « Luigi, Luigi, fratello mio! » e pianse; ma poi cominciò a divagare: « Luigi — disse — aveva due nomi: il suo e il mio, perchè io non ne ho più. È orribile vivere senza nome, non si può vivere senza nome, ed infatti io non vivo.... »

Fin che visse il reggente Leopoldo, re Ottone figurò come sovrano di Baviera; ma morto Leopoldo nel 1912 e succedutogli come reggente il figlio Luigi, questi non tardò ad ottenere la propria proclamazione a re effettivo il 3 novembre 1913, data la insanabile malattia del re Ottone, ora spentosi.

Un telegramma da Bucarest annunzia la morte del senatore *Nicola Filipescu*, capo della Federazione Unionista. Era nato nel 1861; fu giornalista, deputato, ministro. Egli fu uno dei più convinti e tenaci assertori della necessità per la Romania di approfittare della conflagrazione europea per conquistare le terre romene oppresse dai magiari. In comizî, sui giornali e nell'aula del Parlamento propugnò l'entrata in guerra a fianco dell'Intesa; si accordò con Take Jonescu, mettendo a tacere le proprie convinzioni politiche conservatrici, e fondò con lui la Federazione Unionista, che divenne la grande fucina dalla quale uscì la guerra della Romania all'Austria.

Il celebre botanico *Giulio Wiesner* di Techechen (Brünn) è morto a Vienna nell'età di 79 anni. Era membro della Camera dei Signori austriaca. Risiedette in Italia lungo tempo. Lascia più di 200 pubblicazioni scientifiche. Era professore di anatomia e fisiologia delle piante nell'università di Vienna.

BIPLANI "SAVOIA FARMAN" SUI MONTI DEL TRENTINO.

Fot. dello « Sport Illustrato ».

Ecco un biplano « Savoia Farman » fotografato in volo mentre sovrasta alle cime, precocemente nevose, della zona trentina orientale.

Una parte d'ala soltanto di questo poderoso velivolo si scorge, ma l'impressione del baratro di vuoto che mercè sua s'è vinto è gagliarda perchè si trasente come agguerrite e rapide siano queste macchine di assalto e di bombardamento aerei. Ed è un'officina prettamente italiana, la SAVOIA, che da Bovisio e Sesto Calende, nella sua capace organizzazione modello, fornisce all'esercito in ragione di mille velivoli all'anno per comporre quelle squadriglie *Savoia-Farman* sovente ricordate a titolo d'onore dai Comunicati di Cadorna e di cui i piloti-aviatori sono entusiasti perchè composta da apparecchi sicuri, maneggevoli, veloci e redditizi. È sommo vanto, dunque, per la SAVOIA, questa preferenza voluta da chi ha « le mani in pasta ».

L'OMONIMO, novella di Oreste Giordano.

Quando me lo presentarono la prima volta? Non ricordo più questo, e pure non avrei dovuto dimenticarlo, mai; anzi, che me ne sia scordato mi meraviglio e mi addoloro insieme. Quella che m'è nella mente come la mia imagine è la sua imagine, e non la dimenticherò, credo, nè meno se mi colpisse una di quelle terribili infermità che uccidendo nell'uomo l'intelligenza lo rendono una massa bruta di carne soltanto, che non ha se non un posto da occupare nell'attesa di essere trasportata, un giorno, fredda e inerte, per dissolversi.

Egli era di media statura; più tosto esile; non portava baffi; i capelli abbondanti fini e ondati amava lasciarli cadere un po' lunghi sul capo dalla fronte spaziosa e pura. Il suo passo aveva una certa espressione di nervosità; preferiva nelle stoffe degli abiti le tinte severe. Poteva fumar molto e non fumare affatto, giungere all'ebrietà e non bere che acqua per tutto un anno, mangiare come uno dei crapuloni di Monselet e imporsi i digiuni di un anacoreta; desiderare e conquistare le più belle donne, amare più di Werther, illudere vergini, infrangere e profanare i sogni più alti e più dolci d'altre anime e rimanere insensibile sotto lo sguardo degli occhi femminei più maliosi, e arrossire porgendo la mano a una dama e aver quasi un acre rimorso per uno sguardo troppo intenso verso la moglie di un amico.

Gran parte dei suoi gusti, delle sue passioni, delle sue idee lo rendeva a me somigliante. Spesso un medesimo pensiero sorgeva nello stesso tempo in lui e in me; talvolta facevamo d'un tratto i medesimi gesti: una stessa donna incontrata a passeggio o conosciuta in un salotto ci accendeva o ci eccitava; quasi tutti i ritrovi da me preferiti lo avevan tra i proprii frequentatori.

Molte volte mi confessava con grandissimo desiderio che avrebbe volentieri *coltivato* l'arte, aggiungeva che egli era uno scrittore mancato; una sera mi giurò che rincasando avrebbe posto mano a un romanzo di cui già m'aveva raccontato il soggetto. Ma non fece mai nulla. E questa quando cominciai a *studiare* il fenomeno mi apparve come l'unica *nota*, dirò così, che me lo rendesse *diverso*. Ma forse io lo vedevo, io l'ho visto tanto a me simile, perchè la mia non è stata se non un'idea fissa.

Quando mi venne presentato quest'uomo che ha, tuttora, il mio medesimo nome, lo stesso cognome, che si chiama come me, non badai alla circostanza che un amico s'affrettò a rilevare, e a pena un sorriso lieve e fugace mi sfiorò la bocca; ma dopo, allor che fui solo, e poi nel rincasare, poi ancor più nella notte, quell'idea sorse in me, e mi tenne e tornò tenace, costante, diventò quasi un incubo, mi si rese insopportabile come il ricordo di un'offesa non potuta vendicare, di una malvagità irremediabile, pensata, compiuta, voluta. Da prima *egli* fu quasi un altro me stesso, che mi seguisse come l'ombra del mio corpo, per spiarmi, per nuocermi, per deridermi. Entrando in un caffè, in un teatro, in un circolo guardavo attorno senz'altro per vedere se *egli* vi si trovasse. Una sera uscivo di casa, m'imbattei con lui viso a viso. Gli domandai se m'avesse aspettato, ma egli passava a caso per la strada ov'era la mia dimora. Un mattino, salito in un tramvai, ero per pagare il biglietto, ma il fattorino dei biglietti mi disse che era già stato pagato; *egli* mi salutava dal fondo del carrozzone con la mano inguantata.

Un'altra sera, recatomi in un giardino pubblico, m'ero assiso sovra un sedile per riposare un po' e per godermi il verde e l'aria fragrante per le glicinie; poco dopo un signore venne a sedersi a me da presso. Era lui. Poichè eravamo divenuti amici, volli tentare di scacciare dal cervello l'idea tormentosa stando in sua compagnia quanto più tempo potessi. Cominciammo a passare le sere insieme; pian piano finimmo col far vita comune: pranzavamo alla medesima ora, rincasavamo a braccetto. Egli abbandonò la sua stanzuccia perchè lo costrinsi ad accettare ospitalità nel mio quartierino da scapolo. Gli amici scherzavano a vederci, ci chiamavano: il dittongo.

Era già un mese che vivevamo insieme. Un pomeriggio, dissi di dover far visita a un'amica, e lasciai lui dandogli convegno per la sera.

La mia visita era una pura invenzione. Sentivo il bisogno di esser solo. Ma potevo io esser solo? Risi della domanda e pensai che senza dubbio dovevo essere un po' malato di spirito. Tuttavia, istintivamente, mi voltai indietro e poi guardai d'intorno per accertarmi se egli mi seguisse, se egli facesse la mia strada. Mi spiegai l'atto compiuto, dicendomi che l'essermi voltato per assicurarmi ch'egli non fosse con me e per la stessa via era stata una conseguenza della piccola bugia detta poco innanzi a lui.

Se egli m'avesse visto, invece di entrare in un qualsiasi palazzo, per la mia visita, rincasare come il solito, dopo pranzo? Infatti io rincasavo, ma senza volerlo avevo preso a battere il solito cammino. Poco dopo, scantonai per cambiar strada: temevo ritornando a casa d'incontrarlo o di trovarlo già su. Sentivo che questo m'avrebbe annoiato moltissimo non solo perchè la mia piccola menzogna sarebbe stata manifesta, ma perchè io volevo essere per un certo tempo senza di lui.

Le frasi celianti, anche in quel giorno, degli amici me lo avevano, d'un tratto, improvvisamente mutato. Egli era un altro da quel momento, per me. Mi pentivo di aver reso la mia amicizia con lui così intima, di avergli offerta la mia casa, di aver messa a sua disposizione i miei libri più cari, tutto quello che mi apparteneva. Pensai di provocare un incidente, di partire per un viaggio, di mutar casa col pretesto che quella da me abitata non mi piacesse più. Quanto più trovavo dei piccoli mezzucci vani o puerili o non bastevoli o troppo violenti, tanto più ingigantiva in me il desiderio e il bisogno di liberarmi da quella compagnia. Avrei voluto esserne già scevro, immaginavo che fossero passati degli anni già senza ch'io l'avessi più veduto, e sentivo una grande calma, una immensa serenità nell'anima, quasi che quegli anni fossero veramente trascorsi, quasi che realmente io non lo avessi più incontrato, non ne avessi udito nè meno parlare. Se, dunque, quella lontananza divenisse una realtà, io sarei in pace: quell'idea che ritornava in me durevole come torna il respiro si sarebbe sperduta. Gli scriverò, pensai, egli mi comprenderà. Poi risi di nuovo di tutte queste fantasticherie: avevo voglia di finire al manicomio? Mi fermai innanzi la mostra di un gioielliere; entrai da un libraio per riacquistare l'ultimo libro di José Yxart che avevo perduto prestandolo a un amico. Mentre sfogliavo fugacemente qualche rivista nel salottino per la lettura nella bottega, mi sorse una domanda nell'anima: « Perchè dovrebbe comprendere; come lo potrebbe?... » E in che modo scrivergli? Uscii in fretta, senza rispondere al saluto dei commessi, tirai diritto e sollecito verso casa. Egli non era ancora là. Mi venne in mente di entrare nella sua camera. Andai prima a tirare il paletto all'uscio delle scale, perchè egli sopravvenendo non potesse servirsi della chiave che recava seco, come me, ogni volta che usciva. Tuttavia, non averlo trovato in casa m'aveva un po' indispettito. Posando il libro sulla tavola ingombra di altri volumi e di giornali, avevo pensato: s'egli fosse qui, ora, gli mostrerei questo libro, parleremmo dell'autore, leggeremmo qualche pagina. Egli era già, per me, *quello di prima:* ridiventava, direi quasi, necessario. Entrando nella sua camera, mi rimproverai di aver cercato ingenerosi pretesti per allontanarlo. Egli era d'una delicatezza così fine, così squisita, che non s'era permesso di modificare nulla ne la stanza che gli avevo offerta. Questo lo avevo già notato pochi giorni dopo la sua ospitalità. Nulla di nuovo. I mobili erano al medesimo posto: non un quadro di più, non un gingillo di meno. Forse il mio gusto, che aveva diretto gli addobbi, gli piaceva. Su un tavolino era un libro: *Vanity* del Thackeray con le mie cifre in oro impresse su la pelle ond'era rilegato il volume. Il mio monogramma era anche il suo.

Spensi la luce per andarmene. Le tenebre che per poco m'avvolsero in quella camera mi spaventarono: egli mi si drizzò immediatamente dinanzi come se d'un salto fosse balzato dall'uscio alla soglia di quella camera. Ritornai nella mia stanza dopo aver ritirato il paletto alla porta delle scale. L'ora del convegno da me datogli, per la sera, era prossima. Perchè egli non veniva?

Incominciai ad avere un'attesa impaziente, febbrile di lui.

Dove poteva essere andato? Che cosa aveva fatto in quelle ore, lontano da me? Compresi allora perchè egli mi fosse necessario.

Egli portava il mio nome, mi somigliava persin nell'aspetto. Doveva logicamente preoccuparmi di quanto egli potesse compiere. Un'azione commessa da lui mi pareva quasi

che avessero potuto attribuirmela; me ne sentivo quasi responsabile. Egli assumeva per me, in certi momenti angosciosi, una personalità tutta simile alla mia. Mi appariva un altro me stesso, dotato però di minime differenze, volitive che se ne andasse in giro per il mondo pensando a volte come me, operando a volte così come io non avrei agito mai e pur mettendo ai suoi pensieri e ai suoi atti il suggello della sua sigla, ch'era anche la mia e che per tutte le creature è la espressione di una entità pensante, e sembra ripetere ammonendo le parole del libro indiano: questa cosa vivente sei tu.

Un impeto d'ira mi prese. Non avrei mai voluto che fosse stato al mondo un uomo che si chiamasse come me. Questa sola circostanza ora diveniva d'una gravità indicibile. Egli viveva nella medesima città, mi si legava con vincoli infrangibili, non mi lasciava più; io l'inseguivo con ansia allor ch'egli si allontanava, come se mi fuggisse, quasi che qualcosa di mio fuggisse. Una notte avevo sognato ch'egli avesse barato al giuoco e che fosse stato scoperto. Il *mio* nome correva su tutte le bocche, di sala in sala, poi ancora fuor di lì, era infamato da un'indegna ladroneria. Tra coloro che non mi sapevan personalmente, ma avevan per me e l'opera mia stima ed ammirazione, chi era preso da stupore, alla nuova, chi spiegava quel metodo lucroso al giuoco con il lusso della mia casa, di ogni mia manifestazione di vita. Mi pareva di aver sul petto un enorme macigno; un insostenibile peso mi gravava opprimendomi il respiro. Sentivo un disgusto, una ripugnanza contro me stesso; vedevo l'abisso scuro e interminabile in cui ero caduto d'un tratto; tutta la tristezza, la disperazione inconsolabile delle realtà terribili mi abbatteva e mi mostrava ogni via impedita, ogni salvezza impossibile. Fra tanto, stranamente, mi tornava alla memoria il significato della parola *baro*, così come l'avevo appresa insieme con tante altre negli anni in cui m'ero dato allo studio del vocabolario con una febbre di ricerca e di conoscenza, con un godimento ad ogni parola posseduta per sempre. Un tremito profondo mi scosse e mi destai gridando: « Non sono io!... Non sono io!... È l'altro! »

Era ancora notte. Accesi con le mani tremule la lampada. « Che brutto sogno! » pensavo. Poi dubitai che egli non fosse in casa e decisi di andare ad accertarmi. Mi spiaceva uscire dal tepor delle coltri, ma il timore che il fatto fosse accaduto davvero mi spingeva.

M'avanzai lentamente, cauto; giunsi sino all'uscio della sua camera ch'egli lasciava sempre socchiuso. Ascoltai. Egli era lì, a letto. Udivo il suo respiro calmo, eguale. Ritornai. D'un tratto, un grande rumore come di pioggia violentissima risuonò. Arrivato nella mia camera, presi la lampada, schiusi uno scuro, guardai dalle vetrate: pioveva davvero. Compresi che il crosciar della pioggia, in una scarica precedente a quella che mi echeggiava negli orecchi, percepito non so per quale stato di semicoscienza nel sonno e nel sogno, m'avesse fatto credere, o meglio si fosse trasformato nelle grida e nel vociare delle persone che avevan sorpreso il ladrocinio o ne avevano appreso la nuova.

Richiusi lo scuro e sorrisi. Rimettendomi a letto, mi maravigliavo che nel sogno l'avventura sgradevole avesse da prima per eroe il mio omonimo e poi me stesso. Egli dunque mi apparteneva più intimamente ch'io non supponessi. Vigilarlo, consigliarlo, impedirgli o agevolargli qualche atto era per me un dovere. Sentivo che se avessi potuto serrarlo, anche nella mia casa, per sempre, per non farlo andar fuori in istrada, nei ritrovi, nei salotti, sarei stato più sollevato dalla mia ansia angosciosa. Qualche volta già avevo persino pensato che una malattia, un caso qualsiasi mi avrebbe potuto *liberare* di lui; qualche volta già avevo pensato, per un istante, in preda a un'eccitazione infrenabile, che mi sarebbe riuscito facile disfarmene con una aggressione che potesse, poi, simulare un suicidio. È strano: ma per quanto gli avessi voluto bene, in uno di quei momenti io lo avrei ucciso con la massima calma.

*

Il rumore della chiave girata nella toppa mi avvertì. « È lui » dissi a me stesso. Egli entrò subito nella mia camera. Subito io mi detti a interrogarlo quella sera, come tutte le altre volte, quando per qualche tempo non eravamo insieme. Egli rispose a tutte le mie domande; ogni risposta che mi dava mi rassicurava non so di quale panico, di qual dubbio, di quale sgomento. Volli uscire immediatamente con lui. Egli acconsentì un poco a malincuore.

Andammo a teatro, ma non badai per nulla alla rappresentazione. Lo vedevo seduto al mio fianco. Egli rideva o s'attristava, tutto intento alla recita. Negli intervalli tra un atto e l'altro, esprimeva le sue impressioni a un signore calvo terribilmente antipatico a me. Quando uscimmo, mi prese per il braccio. — Sono suo — pensavo io — non gli sfuggirò mai. Un malessere insopportabile mi invadeva a poco a poco. Egli mi lasciò poi ch'io fui nella mia camera di riposo.

L'indomani venne a destarmi con un telegramma tra le mani.

Mi si chiamava d'urgenza per l'infermità d'un mio zio lontano.

Io detti in un grido ch'egli prese per una esclamazione di dolore. Ero invece contento della circostanza. Mi levai in fretta, preparai ogni cosa da me stesso, consultai un orario delle ferrovie e scelsi il treno più prossimo. Poi quando mi vidi attorno le valigie, quando sentii che tra poco non sarei più stato nella mia casa, con lui, mi venne quasi il pensiero di non partire più. Ma seppi resistere. Lo chiamai. Gli dissi di attendermi. Avrei voluto, invero, recarlo con me.

In treno riflettevo che egli era solo, nella città ov'ero stato anch'io sino a qualche ora trascorsa, e nella mia casa. *Egli poteva maggiormente essere me stesso.* E io me ne andavo, io che avrei voluto fosse stato lui ad andar via!... Le campagne, le case, le stazioni, gli alberi, le valli, i monti, dileguantisi con la rapidità del battito d'una palpebra direi quasi, non mi distrassero per niente dalla mia idea. Fortunatamente mi addormentai e dormii per molte ore, senza incubi, in pace.

Durante un mese, non feci che inviargli giorno per giorno delle lettere. Gli scrivevo tutto quel che facevo. Era un vero giornale della mia vita quello che scrivevo per lui. Egli mi rispondeva con minor frequenza. In una delle sue prime risposte cominciò ad accennarmi l'idea di partir per l'Oriente. Amici e libri lo avevano esaltato, incitandolo: quelle regioni lo attraevano irresistibilmente. Mi domandava del mio ritorno. Io esitavo tra il desiderio ch'egli partisse e l'altro ch'egli almeno m'attendesse.

Una sera mi giunse una lettera di lui. Ero al capezzale dell'infermo già in agonia. *Egli* partiva. Una disperazione indicibile m'assalì. Pure, mi porsi più accosto al morente ad ascoltarne il rauco respiro che s'affievoliva di attimo in attimo.

Sopraggiunse il prete che ritornava: entrarono i parenti. Ancor non so nulla del loro pianto, del loro dolore. Io contavo i lagni di colui che moriva. Per molti giorni, quel numero mi rullò nel cervello tenacemente. Di *lui*, a tratti, un ricordo.

Quando ritornai a casa, mi diressi subito alla sua stanza. Mi fermai sulla soglia, dopo aver schiuso l'uscio. Una domanda mi sorse nello spirito: — Che farà egli, a quest'ora, lontano, col mio nome?

Perchè ancora egli si chiama come me.

ORESTE GIORDANO.

Stampato con inchiostri della Casa CH. LORILLEUX & C., di Milano.

CONVERSAZIONE SCIENTIFICA

MERAVIGLIE AMERICANE.

Gli Stati Uniti pare si prendano gusto a innalzare il valore della vita bella mentre tutto attorno nel mondo è l'orrore della morte, a escogitare le opere della pace mentre sotto i nostri occhi non sono se non le rovine della guerra.

Se un certo lieve cinismo commerciale che pare voglia dire trovarsi il saldo della storia (non sarebbe per caso anche la storia una grande prova di contabilità americana che si salda all'attivo là ove l'oro meglio affluisce, non importa se sospinto dal sangue?) non oscurasse questo esaltamento nord-americano, ci sarebbe davvero da riflettere se per caso in tutto questo immenso ed inutile episodio del dolore umano che è la guerra, di vero non esistano se non i favolosi guadagni realizzati dagli Stati Uniti.

Guadagni che fecondano o secondano uno sviluppo tecnico gigantesco che molti in Europa hanno perduto di vista in questi venti mesi di ferocia vermiglia.

Le dimostrazioni fatte di acciaio e di pietra, scritte su un grandioso libro delle gesta dell'azione industriale, sono così numerose che non è facile scegliere, così che i fatti posti in luce assumono davvero il valore di indici.

Valgano oggi tra questi esponenti, due soli che si riferiscono alla tecnica costruttiva e che non rappresentano per verità nulla di eccezionalissimo per i nord-americani, salvo forse per entrambi gli esponenti, il fenomeno di rappresentare per il momento due records che non dovranno molto attendere per essere superati.

Il primo esempio è quello del ponte di Long Island non molto lungi da New-York, il cui arco colossale costituisce un ardimento di tecnica. Oseremmo dire che il ponte col suo arco slanciato coraggiosamente (un futurista direbbe a muover concorrenza all'arcobaleno) non è privo di grazia: in ogni caso non è privo di ardimento. La corda dell'arco supera i 300 metri e l'altezza arriva a quasi 100 metri. Talchè vi si potrebbe cacciar sotto un grattacieli newyorchese coi suoi 22 piedi. Gli americani, che si dilettano a dar vita alle cifre logiche e veritiere sostituite agli aggettivi magniloquenti, aggiungono che a tutt'oggi il ponte ha ingoiato 80 000 tonnellate di metallo e si appresta a divorarne altre decine di migliaia; aggiungono che il ponte è ancora diviso a metà e così fatto che potrebbero benissimo le due metà spostarsi per poco che gli americani ci si ponessero d'impegno.

Il secondo record spetta alla diga di Arrowrock nell'Idoko. L'opera è diretta a formare un bacino montano irrigatorio e nello stesso tempo fornitore di energia.

Il serbatoio ciclopico contiene oltre 16 milioni di metricubi; la diga mastodontica ha uno sviluppo di circa 350 metri, è alta oltre 100 ed è costrutta in curva. È un immenso baluardo capace di dare le vertigini anche all'acqua che dovrà accogliere e che si getterà nella vallata sottostante, guidata e domata dalla volontà dell'uomo.

La costruzione ha richiesto 14 milioni di tonnellate di materiale e rappresenta una spesa (ben inteso per la sola diga) di quasi 30 milioni di lire.

Decisamente nei nord-americani è assai più alto il sentimento tecnico che quello del diritto: ma ove portano il cervello non fanno per ischerzo.

Dottor Cisalpino.

Stampato su carta della SOCIETÀ ANONIMA TENSI, Milano FABBRICANTE DI CARTE E CARTONI PATINATI PER ILLUSTRAZIONI E PER LA CROMO

GLI ANIMALI ALLA GUERRA.[1]

Gli animali e la guerra. Magnifico argomento che Giulio Caprin tratta con mano leggera e con spirito sottile in un recentissimo volume Treves, che potrebbe stare per il contenuto fra « Le pagine dell'ora » e per formato nella collezione *bijou*. Ma non si esclude che anche per la sostanza possa parere, a più di un lettore, un *bijou*. Non bisogna prendere troppo alla lettera il titolo del volume. Gli animali sono un grazioso pretesto per parlare degli uomini; per portare sui fatti e fatterelli della guerra un agile e libero senso di osservazione, tanto più prezioso quanto più raro. Lo stato di guerra, ai partecipanti e ai non partecipanti alla milizia attiva, in generale appesantisce alquanto gli spiriti: e questa guerra con tante macchine e con tanta immobilità di trincea, esercita il suo influsso anche sugli scrittori dando un che di scorato e di uniforme allo stile. Certi suoi aspetti non sembrano significabili a parole: e la penna più provetta dinanzi ad una « preparazione » di artiglieria o ad uno di quegli spaventosi cimenti, nei quali intervengono le ultime trovate scientifiche per l'offesa e per la difesa, finisce spesso col trovarsi nelle condizioni di un obiettivo fotografico, con risultati di analoga insufficienza. Nuvolette bianche, nuvolette oscure all'orizzonte, masse di reticolati arruffate fino all'inverosimile, muretti diroccati, una casupola in rovina. La guerra non si vede: come non si vede neppure a traverso le più colorite descrizioni: sfugge alla macchina fotografica, sfugge alla penna. È un argomento che non si può affrontare di proposito, quasi direi di punta. Bisogna accostarcisi per vie indirette. L'induzione, illuminata da successive riflessioni, può dare resultati molto superiori, come efficacia, a quelli dell'osservazione più attenta accompagnata dalla più fedele trascrizione, immediata o no, poco importa. Si legga, per esempio il capitoletto del libro intitolato: « Un cuculo ». Il senso tipico di queste azioni belliche misteriose e invisibili vi è fermato in poche paginette con evidenza singolare: voi *vedete* la pace della natura in cui pare che affoghi la guerra degli uomini e vi rendete conto, se non altro, perfettamente, dell'impossibilità di una sintesi, che pretenda di aderire alla realtà osservata. Qui il volatile spettatore serve mirabilmente a spiegare lo stato d'animo dell'uomo spettatore. « Nè lui nè noi, in fin dei conti, abbiamo capito bene di assistere a una battaglia ». Così la psicologia dei bovini, induttiva anche questa, intesa cioè a indovinare per ischerzo, che cosa mai debbano pensare della guerra le mandrie strappate alle stalle e scorrazzanti a drappelli e a plotoni nelle retrovie avanzate, serve non meno a illuminare in un capitolo di eccellente poesia, anche se scritto in prosa, uno degli aspetti più caratteristici della guerra di questa « *Italia detta dei giovenchi* ». « O Italia, che ai tuoi poeti apparisti santa nella pace campestre, Italia di Virgilio, di Garibaldi e del Pascoli, come ti riconosco qui, oggi, a battere l'Austria con le tue dure fanterie di contadini, dietro cui marciano, incolonnati come animali di battaglia, i loro buoi al sacrifizio! » Anche nel libro le bestie continuano il loro umile ufficio di servire gli uomini: e spesso il protagonista è soltanto apparente. La bertuccia Cecco Beppe c'interessa soltanto per la tragica avventura toccata al suo proprietario, i cavalli sono poco più che un pretesto per parlarci dei cavalieri: i pesci una scusa ad una strana fantasia dove le intenzioni poetiche non hanno forse trovato l'espressione più felice, i piccioni un motivo per divagare piacevolmente sullo spionaggio e le colombe, le innocenti colombe, per accennare con sobria efficacia alle ignobili gesta dei *Tauben*, colombe sì, ma colombe tedesche. Ma talvolta l'animale è protagonista vero, oltre che apparente. È il caso del mulo dei cani, dei gatti « che non ci sono », degli « animali da cortile ». Pagine leggere, divertenti e lontanissime da quelle disquisizioni pseudoscentifiche che ad altro temperamento di scrittore sarebbero venute sotto la penna, inevitabilmente. No, questo non è, nè, per fortuna, vuol essere il trattato degli animali alla guerra. E gli animali ne acquistano tanto di vita e di rilievo. Anche perchè il « pince-sans-rire » vi è sempre presente. « Il mulo in guerra è un po' triste; sembra indifferente a tutto quello che gli succede intorno.... È come un cavallo che abbia avuto dei dispiaceri.... Ma io credo che codesto suo contegno dipenda anche da un forte sentimento di disciplina ». Il cane è più adatto per indole a fare il cerca-feriti che il porta-cartucce: e l'Autore vi dimostrerà con sommarie ma irrefutabili prove, che nei paesi occupati « anche il cane più austriacante è diventato irredentista ». E la stupidità delle galline? Sciocche e incoscienti, sino a parer talvolta bestie di coraggio. Quando si cacciano tra i cannoni di una batteria in azione la loro incapacità assoluta di intuire l'importanza della cosa, fa dispetto!

Giulio Caprin odia le galline tanto quanto ama i gatti. Ma i gatti, pur troppo, alla guerra non ci sono. Gli Austriaci se li son mangiati da un pezzo.

(Il Marzocco).

[1] Giulio Caprin. *Gli animali alla guerra.* (Milano, Treves, L. 3).

LA RIPRESA DEI SOMMERGIBILI - *Variazioni di BIAGIO.*

La belva del giorno.

— Si tengano lontani, signori, questa è la terribile torpedine vivente.

Nell'imminenza di una traversata.

Allenamenti e precauzioni.

La Svizzera.

— Speriamo almeno che fino a qui non arrivino i sommergibili!...

Sentimentalismo tedesco.

— Perchè piangi?
— Perchè penso che dovrò prepararmi a inghiottire ancora altre donne e altri bambini. E tu perchè piangi?
— Per la stessa ragione.

Alla Casa Bianca.

Wilson: — Prepariamoci a lanciare altre note!...

Diario della Settimana.

(Per la guerra, vederne la Cronaca nel corpo del giornale).

4. *Havre.* Annunziasi il siluramento del trasporto francese *Gallia*, che recava 2000 soldati; salvatine 1362.

7. *Vienna.* I rappresentanti dei tre gruppi della Camera dei Signori votano ordine del giorno per il ritorno alla vita parlamentare.

Atene. Venizelos è partito da Samo per Chio, dopo avere insediato a Samo le autorità. Cannonate turche hanno colpito un cacciatorpediniere che scortava la nave sulla quale era Venizelos.

Nova York. Arriva a Newport (Rhode Island) il sommergibile da guerra tedesco U 53 comandato dal capitano Loewe con 35 uomini di equipaggio, che riparte dopo poche ore: ha compinto la traversata dell'Oceano in 18 giorni.

dom. 8. *Milano.* Festoso arrivo del presidente dei ministri, che nel pomeriggio pronunzia alla Scala discorso apologetico della guerra.

Havre. Silurati il piroscafo norvegese *Resham* ed il britannico *Sidonia.*

Vienna. L'arciduca ereditario visita oggi il *Kaiser* al quartiere generale tedesco.

Atene. Il dotto prof. Spiridione Lambros ha accettato di formare il ministero.

Washington. Il ministero degli esteri smentisce che l'ambasciatore americano a Berlino, Girard, in viaggio verso l'America, porti proposte di mediazione del *Kaiser* a Wilson per la pace.

9. *Torino.* Festosa accoglienza ai prigionieri irredenti italiani, presi in Galizia dai russi e rilasciati.

Milano. Il presidente dei ministri Boselli, visita l'aerodromo di Taliedo, distribuisce medaglie al valore nella caserma di artiglieria, riceve la visita della giunta municipale, ecc.

Rogliano. Inaugurata la linea ferroviaria Cosenza-Rogliano.

Nova York. Grande emozione perchè tre sommergibili tedeschi hanno affondati nove piroscafi, inglesi e olandesi, aventi a bordo numerosi passeggieri americani.

Salonicco. Venizelos è sbarcato insieme col Governo provvisorio alle 17. La folla riunita nella piazza della Libertà e nel viale della Vittoria ha acclamato Venizelos e i suoi compagni. Il generale Sarrail ha salutato Venizelos alla banchina di sbarco.

10. *Taranto.* A 107 anni è morta certa Anna Rosa Pometti. Aveva conservato sino all'ultimo piena lucidità di mente, accudendo come poteva ad un negozio di legna da ardere tenuto dai suoi nipoti.

Atene. Il nuovo Gabinetto è così composto: *Lambros*, presidenza e istruzione; *Zalacosta*, ex-ministro a Sofia, esteri; *Zanctuleas*, direttore generale della contabilità dello Stato, finanze; generale *Drakos*, guerra; *Damianos*, marina; *Argyropulos*, capo sezione delle ferrovie, comunicazioni; *Tsclos*, prefetto dell'Attica, interni; *Antonopulos*, avvocato consigliere al Ministero di giustizia; *Economides*, ex-presidente della Commissione per il porto del Pireo, economia nazionale. Il nuovo Gabinetto è puramente un Ministero di affari.

— Il nuovo ministero Lambros si insedia. A sera i ministri dell'Intesa intimano nota chiedente la consegna della flotta, delle fortificazioni, e l'esercizio delle ferrovie. Il Re ritorna ad Atene e presiede subito consiglio dei ministri.

Salonicco. Arriva un nuovo importante contingente russo.

Nova York. Il presidente Wilson fa pubblicare dichiarazione che il Governo accerterà innanzi tutto i fatti per potere valutare l'azione dei sommergibili tedeschi, onde il governo tedesco debba mantenere tutti gl'impegni assunti.

Washington. Il presidente Wilson riceve l'ambasciatore tedesco Bernstorff, che gli presenta lettera autografa del *Kaiser* per i soccorsi mandati dall'America alla Polonia affamata.

11. *Londra.* Ai Comuni Asquith chiede un credito nuovo di 7 miliardi e mezzo, sufficiente fino a Natale: così l'Inghilterra ha stanziati finora 78 miliardi e 500 milioni di franchi.

Bordighera. Arriva da Roma la Regina Madre.

Milano. Il primo ministro Boselli, visitate le opere di assistenza del Comitato civile municipale, parte la sera per Roma fra acclamazioni.

Atene. Le vacanze della Camera, che scadevano il 14, sono prorogate di un mese.

— Il governo greco accetta, protestando, tutte le richieste dell'Intesa.

12. *Roma.* Arriva alle 9.10 il presidente dei ministri Boselli.

Torino. Il Tribunale militare in sede di rinvio condanna a 3 anni e mesi 6 di reclusione il commerciante Rocco de Clemente, già condannato per falso in esonero e diserzione a 5 anni dal Tribunale militare di Milano.

Bologna. Annunziasi prosciolta da sindacato la ditta Guido Sonnino e C., canape.

Berna. La legazione russa smentisce formalmente le voci di pace separata fra Russia e i due Imperi.

Atene. I marinai delle potenze alleate occupano gli isolotti Vero e Kyra, luoghi di deposito della flotta greca.

Vienna. Da Trieste sono stati spediti qui tutti gli archivi pubblici: le casse pubbliche di Trieste sono state vuotate, e qui ogni dieci giorni vengono inviate le eccedenze; i pegni del Monte di Pietà non immediatamente riscattati, verranno inviati a Vienna.

Monaco. Ottone, il re pazzo di Baviera, è morto nel castello di Forstenried: aveva 68 anni.

Berlino. Al Reichstag Scheidemann pei socialisti, ha chiesto, come conseguenza della guerra, il sistema parlamentare, nettamente.

13. *Roma.* Una nota ufficiosa smentisce che l'Italia siasi opposta ora od in passato all'intervento della Grecia a fianco degli Alleati.

Milano. Annunziasi l'arresto di certi Giuseppe Baroschi, geometra, ed avvocato Francesco de Nava, come capi di un'agenzia che fabbricava e vendeva pretesi titoli accademici, onorificenze diplomi, ecc.

Bucarest. Re Ferdinando assume personalmente il comando delle truppe rumene.

Atene. La corona ed il consiglio dei ministri accettano le nuove richieste dell'ammiraglio francese: controllo sulla polizia, divieto ai cittadini di portare armi, divieto di inviare in Tessaglia materiale da guerra, soppressione dell'*embargo* sui grani.

14. *Mantova.* Trovata strangolata in sua casa certa Casari, ex domestica di casa Ardigò: il delitto per derubarla dei suoi risparmi fu compiuto da giovinastri travestiti da soldati ed amici di un nipote di lei, soldato.